ANTONELLA SOLDANI
MATERIALI INTRODUTTIVI PER LA LETTURA DI *OD. X*

NELL'AMBITO DEL CORSO DI LINGUA E LETTERATURA GRECA I DEL PROF.
RICCARDO DI DONATO: *ASPETTI DEL SACRO NELLA LETTERATURA DI ETÀ ARCAICA E
CLASSICA*, UNIVERSITÀ DI PISA, A.A. 2009/2010

(1) - PER L'ESERCITAZIONE SULL'ESAMETRO

Perché partiamo dall'esametro

In primo luogo, perché è quello che fa il testo sul quale ci basiamo, l'Appendice contenuta nell'Appendice sesta di LC: Il metro e la lingua dell'epica greca arcaica, 317 ss., avvertendo subito che "una trattazione che distingua il metro e la lingua rischia di fuorviare fin dall'inizio chi voglia intendere il fenomeno dell'epica arcaica". Ciò detto, per la priorità accordata al metro, nell'ordine del titolo, possiamo trovare ragioni molto buone da un punto di vista didattico.

1. Il fatto stesso che il primo e indispensabile momento del nostro accostarci all'epica greca arcaica sia *leggere* un testo in esametri è tangibile manifestazione della distanza che ci separa dagli uomini per i quali esso è stato prodotto. Già *perché* e *mentre* noi leggiamo i versi omerici, il carattere alterato (in termini sia orali che aurali) che assume la nostra lettura - ci ricorda la loro pertinenza a un'altra civiltà; l'irriproducibilità è legata non soltanto molto evidentemente ai fattori coinvolti nella performance, sia quella aedica che quella rapsodica, e dunque alla società di riferimento, ma alla stessa emissione dei suoni, per la sostituzione che operiamo della scansione quantitativa greca con quella accentuativa che ci è propria (e unica effettivamente praticabile).

2. Nel rapporto fondamentale fra lingua e civiltà che denomina un vostro testo, nel caso di una lingua poetica e più specificamente nella dizione omerica il metro costituisce un terzo elemento ineludibile in ragione della sinergia che lo lega alla formazione stessa della lingua poetica di cui ci si occupa. Si tratta di un rapporto che già gli antichi percepivano in parte quando parlavano di *ananke tou metrou*; e che già Witte in RE (1913) proponeva come vincolante e anzi "produttivo" in una definizione fortunata e ancora per noi utile ("La lingua dei poemi omerici è un prodotto del verso epico"), benché priva dell'elemento di reciprocità che invece il rapporto prevede.

3. Lo studio dell'esametro (nella sua struttura, nelle regolarità e nelle sue cosiddette apparenti "irregolarità") ci mette a contatto diretto con una nozione che è fondamentale all'interno del tipo di esperienza di Omero che cercheremo di praticare insieme: la dizione (o stile, o lingua poetica) epica che è "formulare", "tradizionale", "orale": caratteri in rapporto causale, ma non da identificare im modo sinonimico (LC 319). E ci mette in contatto con un punto di riferimento storico-culturale del nostro studio: la ricerca di Milman Parry, che non per caso nel 1928, all'inizio del percorso che lo

avrebbe condotto, dall'osservazione della formularità e tradizionalità della dizione epica, alla definizione oralistica - completava la sua *thèse principale* parigina su *L'épithète traditionnelle dans Homère* con la tesi, appunto, complementare, su *Les formules et la métrique d'Homère*.

Il terzo cap. di LC Parte 3, La formazione della lingua nei poemi epici, vi offre un'analisi puntuale del contributo essenziale di questo vero "eroe fondatore" per la comprensione dei poemi di Omero, analisi criticamente approfondita, ricondotta come necessario, dal punto di vista dei fattori determinanti del metodo parryano, alla lezione della linguistica sociologica francese (attraverso Meillet e la nozione di lingua artificiale, nell'*Aperçu* del 1913) e all'incontro con lo studio della poesia popolare (Murko, *La poésie populaire épique en Yougoslavie au début du XX s.*, 1929). Il contributo parryano è valutato nei suoi esiti anche interni e/o intrecciati ad approcci più recenti nel primo cap. di *Esperienza di Omero* (Omero tra oralità e oralismo) e nel primo della seconda parte (L'omeristica come scienza); negli stessi saggi troverete discussi i pericoli di una visione semplicisticamente e direi ingenuamente "tutta orale", e in generale di soluzioni che vogliano essere rigidamente risolutorie rispetto al percorso di formazione dei poemi: un percorso che (cito *Esperienza*, 29) - senza distinzione tra forma dell'espressione e forme reali di civiltà - va dalla fase orale originaria alla realizzazione monumentale dei poemi nella forma della redazione scritta, [ed è] come scandito da numerosi momenti, ciascuno dei quali reca con sé tracce di fasi di civiltà, quasi fotogrammi, in una sequenza relativa che non è sempre agevole, e in qualche caso è ancora impossibile, restituire". In *Esperienza* si tratta qui, di uno specifico aspetto di civiltà - due differenti condizioni aediche; ma è molto esplicitamente affermata l'indistinzione fra la sfera dei significati e quella delle forme dell'espressione per quanto riguarda l'applicabilità del concetto.

I vostri testi di riferimento e le lezioni vi renderanno chiaro il valore ermeneutico dei risultati parryani, peraltro non più seriamente discussi: è semmai questione "di proporzioni" e opzioni circa il punto di vista - un esempio l'introduttiva *Interpretazione dell'Odissea* di Alfred Heubeck Valla 1981, xx (cito) "la constatazione - ormai indiscutibile - che i poeti dell'Iliade e dell'Odissea hanno desunto dalla tradizione aedica orale elementi essenziali del loro operare coglie certamente un aspetto importante, ma non l'aspetto decisivo della loro volontà e capacità poetica". Heubeck si colloca esplicitamente in una prospettiva neo-unitaria ed è - coerentemente - molto orientato al versante della "intenzione poetica".

Qui basterà intenderci sul significato dei termini che ci troveremo a usare oggi, in base alle definizioni proposte nel cap. di LC La formazione della lingua, che possiamo leggere a 118 ss. - il che ci porterà anche a toccare immediatamente l'inscindibile legame tra lingua e metro.

- dizione: vs. lingua; il riferimento è all'opposizione *langue* vs. *parole* di Saussure (*Cours* post. 1916). La lingua è definita come "insieme degli elementi di fonetica, morfologia e vocabolario che caratterizzano il parlare di un certo gruppo di uomini in un certo luogo in una certa epoca". La dizione ha per elemento discriminante la soggettività: "quegli stessi elementi di fonetica, morfologia e vocabolario considerati sotto un altro aspetto, come i mezzi tramite i quali un autore esprime il suo pensiero".

- formula

La definizione è preceduta dal "principio essenziale della critica formulare" che chiama in causa il metro:

"per creare una dizione che si adattasse alle esigenze della versificazione, gli aedi trovarono e conservarono delle espressioni con sede metrica fissa". La notazione successiva, "Versi composti da due emistichi" indica una struttura tipica assunta dalla versificazione formulare, che vedremo tra poco.

Formula, *Epithète*: "un'espressione ["un gruppo di parole" in *Studies I*, 1930] che è regolarmente impiegata nelle stesse condizioni metriche per esprimere una certa idea essenziale" (cioè, ciò che ne resta una volta spogliata da ogni superfluità stilistica).

- estensione e economia/semplificabilità

fattori di un sistema; provano il carattere tradizionale delle formule.

Estensione: esistenza di un numero abbastanza grande di formule in un certo caso grammaticale e di un dato tipo (lo studio di Parry riguarda le formule nome-epiteto) [Numero di formule che il sistema attesta, *Esperienza* 122]

Semplificabilità: non esistenza (o quasi) di più formule [esprimenti la stessa idea essenziale - qui nome-epiteto] in questo stesso caso e di questo tipo. In altre parole, misura in cui il sistema formulare è privo di frasi che, avendo lo stesso valore metrico, esprimano la stessa idea, *ibid.*, dove si indicano come "parametri per misurare la schematizzazione nello stile". (per un esempio di sovrabbondanza cfr., cit. in *Esperienza* 122, nel caso importante dei versi di risposta, le due formule disponibili per Odisseo).

- epiteto

L'epiteto, scelto per la sua utilità metrica, è parola aggiunta, senza l'intermediario di alcun verbo copula, a un sostantivo per qualificarlo. Non necessariamente un aggettivo, ma anche sostantivo o espressione appositiva.

Basta un'occhiata agli schemi, proposti da Parry all'inizio della prima tesi, riprodotti in LC 324, per sincerarsene: già nell'epiteto di Nestore troviamo un buon nome d'agente, in forma eolica; ancora l'eol. *theà* per la glaucopide Atena; un agg. più acc. di relazione per Diomede e Menelao; l'espressione appositiva "figlio di Eumede" per Dolone, etc.

Gli schemi in LC 324 mostrano l'inscindibile relazione fra formula e metro: nel primo, ad esempio, la formula di risposta copre (e/o produce) il primo emistichio; la formula nome-epiteto fa lo stesso con il secondo. Ne deriva una struttura - hemiepes + enoplio, qui con il punto di giunzione marcato dalla cesura femminile - frequentissima negli esametri omerici, in cui è agevole riconoscere la ricorrenza dell'articolazione in due emistichi cui si è appena accennato.

Esametro

La scelta del termine "giunzione" per identificare il carattere della cesura rende esplicita un'opzione a favore della formazione dell'esametro da *cola* (membra) formulari, metricamente e semanticamente indipendenti: "elementi che uniscono un significante che corrisponde regolarmente, in date condizioni metriche, ad un significato" (LC 326).

Allo studio dei *cola* ha molto contribuito B.Gentili, a partire da *Preistoria e formazione dell'esametro*, QUCC 26, 1977 e succ. La sua linea interpretativa dell'esametro (nella struttura e nelle stesse "particolarità") si richiama esplicitamente all'analisi formulare di Parry, nella quale la formazione della lingua dei poemi si trova strettamente connessa alla "armatura dell'esametro" che fornisce alla lingua dei poemi "elementi di limitazione e di condizionamento, ma soprattutto sostegno espressivo" (LC 319). Nell'esposizione delle caratteristiche dell'esametro terremo presente anche il recente Gentili, Bruno - Lomietto, Liana, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Mondadori 2003.

Sulle altre ipotesi e questioni circa la formazione (o "le origini" dell'esametro) dovrò tornare brevemente dopo che avremo parlato dei principali *cola* individuabili al suo interno, che avete in LC 326.

Ma vediamo ora, andando per ordine, di descrivere questa forma metrica - tenendo davanti agli occhi LC 318 s.

Tutti ricordiamo che Vico lo chiamava verso eroico.

Anche gli antichi Greci, in un orizzonte culturale assai recenziore, in rapporto già relativamente "moderno" con l'epica omerica, lo chiamavano ἥρωον, "il verso del poema eroico" (Schol. A Ephaest., Arist. *Rhet.*, 1408b 32, *Poet.* 1460a 2), benché della poesia eroica non sia esclusivo (poesia rel., oracoli, inni, poesia didascalica; in composiz. epodica nell'elegia e nell'epigr., alternato al giambo in Archiloco).

Il termine stesso "esametro", già noto a Erodoto (I, 47, 2; 62, 4; V, 60, 1; 5, 61; VII, 220, 3) rivela che fin dal V sec. è sentito come composto da sei *metra* dattilici (misurato *katà pòda*). Il nome "dito" è fra le cose che non si spiegano, per quanto non manchino i tentativi (curioso Aristide Quintiliano, che vi vede l'analogia strutturale con le tre falangi del dito).

Schema

Partiamo dallo schema che avete in LC 318.

La regolarità è data dall'alternarsi di lunghe e coppie di brevi, a formare una esapodia dattilica catalettica, con ultima sede *adiàphoros*, o *indifferens*, o *anceps* in quanto, per la sua posizione, non altera il paradigma metrico di riferimento (Gentili 27).

Un primo aspetto che pertiene a rigore al campo della variazione è la caratteristica (comunemente riferita agli Ioni, vs. isosillabismo eolico - l'esametro ha infatti 13-17 sillabe) che si suole definire "principio dell'isocronia": purché il piede mantenga "uguale durata" (quattro *morae*,

pause o tempi, in totale), le due *morae* costituite dalle due brevi possono essere occupate anche da una lunga, che ha uguale valore temporale. Insomma, lo spondeo può sostituire il dattilo.

Ciò non è possibile - o meglio non gradito - ovunque nel verso. C'è un punto particolarmente delicato, individuante: il quinto piede, che distingue la sequenza adonia - di alta utilità in termini di composizione formulare e sentita come una clausola che rende il metro riconoscibile. Qui la sostituzione è, pur nella libertà che in generale è propria dell'esametro omerico, relativamente rara: i versi *spondeiàzontes* (Cicerone: fra i suoi contemporanei sono frequenti) sono 1 su 18 secondo il conteggio di Paul Maas (Gentili: ma Snell dice 1 su 50). In questi casi, per mantenere la fisionomia del metro, il quarto piede tende a essere dattilico; e gli ultimi due piedi sono piuttosto spesso occupati da una sola parola (o almeno, l'ultima è trisill. - Gentili 271), che non di rado appare sottolineata, accentuata nel valore semantico dalla lenta scansione. Un esempio in Il. 1, 11: οὔνεκα τὸν Χρῦσην ἠτίμασεν ἀρητῆρα - Crise, che l'Atride priva della dovuta *timè*, è *aretèr* (cfr. *aràomai*), sacerdote ma anche supplice. Il primo spondaico nel testo che leggeremo Od. 10, 6 ἔξ μὲν θυγατέρες, ἔξ δ' υἱέες ἠβῶοντες (cfr. Il. 24, 604) produce un'impressione di enfasi sulla fiorente giovinezza dei figli di Eolo, come per i Niobidi nell'*exemplum* proposto da Achille a Priamo per invitarlo a pensare - nonostante il dolore per Ettore - alla cena.

Effetti espressivi di questo tipo, da valutare comunque caso per caso in relazione alla semantica del testo, sono percepibili nei casi-limite, non infrequenti, di olodattilici (es. Il. 22, 139: ἦύτε κίρκος ὄρεσφιν, ἐλαφρότατος πετεηνῶν - al nibbio sui monti, il più veloce tra gli uccelli, è paragonata la furia di Achille) e nei rarissimi olospondaici (lugubre Il. 23, 221: ψυχὴν κικλήσκων Πατροκλῆος δειλοῖο - Achille che chiama nella notte, versando vino alla terra, l'ombra del misero Patroclo).

Cesure

Nello schema sono indicate le incisioni, o pause ritmiche: punti, come si è detto, di probabile sutura, in cui cade la fine di parola; esse segnando il confine - che è semantico e metrico - di un *colon*. Nella terminologia tradizionale, si tratta di cesura se la pausa ritmica "taglia" (*caedo*) il piede (maschile se taglia a metà, dopo la prima lunga; femminile se il taglio cade tra due brevi); di dieresi se essa "separa" (*dià-airèò*) due piedi diversi.

Seguiamo lo schema e le sigle:

T - la cosiddetta (Gentili, che ne discute il carattere stesso di cesura, 270) "tritemimere" (num. + *emi-* [*semi-*] + *mèros*, parte) o semiternaria [3 mezzi piedi = 6 *morae*], dopo la lunga del secondo piede. Non notata dalle fonti antiche, di fatto appare come tendenza in Omero; spesso colloca infatti all'inizio verso una parola in *enjambement* col verso precedente, seguita da interpunzione. Cfr., nel ns. testo, Od. 10, 9. Spesso accompagnata da E.

P - "pentemimere" o semiquinaria [5 mezzi piedi = 10 *morae*] o maschile, dopo la lunga del terzo piede.

F - cesura trocaica, *katà triton trochaion*, o femminile, dopo la prima breve del terzo dattilo [11

morae] (la distinzione masch./femm. in riferimento alla cadenza "forte", in battere o "debole", in levare è consueta negli studi italiani - Gentili).

E - "eftemimere" o semisettenaria [7 mezzi piedi = 14 *morae*], dopo la lunga del quarto piede. Più rara, 1 su 100 circa (spesso con nomi propri, Snell, 12); spesso accompagnata dalla T.

D - dieresi "bucolica" (per la frequenza nella poesia bucolica alex.), dopo il quarto piede; il *colon* finale che isola è l'adonio, particolarmente utile al repertorio delle formule. Cfr. Od. 10, 1, accentuata dall'interpunzione, come frequentemente accade (Gentili). Di fatto, sempre preceduta da una cesura: P, F. o T (manuale Savino).

Gentili sottolinea la prevalenza della pentemimere e della trocaica; esse facevano sentire il verso come composto da due unità, di misura poco crescente.

Divieti di fine parola (e cd. ponti)

Ne parliamo qui - sottolineando lo scarto tematico - per un uso didattico consolidato dalla comodità e dalla percezione empirica dei ponti come una sorta di "opposto" della cesura, in quanto "divieti" circa la collocazione delle parole in rapporto alla fine dei piedi; in realtà non hanno nulla a che vedere con il valore strutturante delle cesure: si tratta di tendenze - corrispondenti a aspetti antichi di sensibilità che hanno comunque la loro importanza. I principali di questi divieti (notati da Ps. Efestione i primi due) sono conseguenze del desiderio di mantenere la tensione/sfasatura fra aspetto semantico e aspetto metrico-ritmico che marca il discorso poetico - o, nell'ultimo caso, dell'intento di non creare l'impressione di una fine verso anticipata e un ritmo "inceppato":

a) divisione *katà pòda*, cioè far coincidere la fine di ogni piede con fine di parola.

b) divisione in parti uguali: né due, con fine di parola alla fine del terzo piede, né tre, con fine di parola contempor. dopo il secondo e il quarto piede

c) fine di parola dopo la prima breve del quarto dattilo (ponte di Hermann, 1805) – eccezioni: 1 verso su mille. (41 Il., 25 Od. conto Cantilena 1996); ne deriverebbe una sorta di tetrapodia dattilica catalettica, con l'impressione sgradevole di ripetizione, in immediata successione, di due forme adonie (Snell).

Ancora "cesure" e soprattutto *cola*

Ma torniamo a *cola* e cesure. Se facciamo riferimento ai *cola* isolati da Gentili (LC 326), possiamo osservare come all'individuazione di cesure corrisponda quella dei *cola* principali, uniti nelle possibili coppie combinatorie, indicate nel testo dalle lettere: *hemiepes* + enoplio (nelle due varianti con cesura P o F); alcmanio cat. + reiziano (cesura E); alcmanio + adonio (D).

La coppia più frequente (come si è visto, le cesure P e F prevalgono negli esametri omerici) è dunque *hemiepes* + enoplio Il tipo con F è quello che abbiamo visto esemplificato negli schemi di Parry (cfr. sopra). Ma tutti quelli indicati appartengono al repertorio dei *cola* formulari.

Vediamo che cosa significano le denominazioni dei *cola*.

hemiepes: "mezzo esametro", termine attestato solo nei grammatici latini.

alcmanio: chiaro di per sé.

adonio: e.g. nel sist. saffico minore, segue i tre endec. saffici. Ritenuto caratteristico delle cantilene rituali del culto di Adone (Gentili cita: Sapph. fr. 168: *o tòn à / donin*)

enoplio: *enòplios*, "in armi", indica un ritmo almeno in origine marziale; la metrica antica (Damone, cont. di Pericle) lo classifica come metro "composto" (sin.: asinarteto, "non connesso") - cioè, fatto di metri dal ritmo pari (datt., anap.- rapporto di durata fra t. forte e debole 1:1) e di metri dal ritmo doppio (ia., cho - rapp. 2:1) - in contesti, appunto, *kat'enoplion*, la forma "femminile" è in effetti analizzabile come ion. min. + coriam.

reiziano: denominato così in omaggio al maestro di Hermann, F. W. Reiz. Pentemimere (come si sa, unità di 5 mezzi piedi) anapestico, ma interpretabile come ferecrateo acefalo e dunque asinarteto (fer.: xx-datt.-troch. - dal poeta comico ateniese).

Se abbiamo impiegato un po' di tempo a parlare delle origini di queste denominazioni dei cola non è per amor di erudizione, ma perché ne emerge la frequenza del loro riferimento alla lirica, nella quale queste strutture metrico-ritmiche risultano variamente utilizzate. Ciò ha naturalmente suscitato attenzione e studi.

Questioni circa i cola¹

1. Diversi punti di vista

L'ipotesi della formazione dell'esametro da *cola* è oggi solida e comunque non certo nuova: Hermann l'aveva proposta già nel 1816 come associazione di hem.+enopl. (e già Aristotele sentiva l'esametro come diviso in due sezioni di otto e nove sillabe). Marginalmente, essa è anche congruente con la presenza in Hom. di alcuni esametri "anomali" nel punto di cesura (con un tempo in più o uno in meno) che ci si è dati da fare per emendare (282).

Va comunque detto che la linea interpretativa che àncora la genesi dell'esametro nella tecnica compositiva epica orale tradizionale non è una linea unica; non sono mancate prese di posizione diversa. E.g., Snell nel vecchio e breve *Metrica greca*, 1955, trad. it. 1977, 12, n. 8: "è erroneo immaginarsi l'esametro come composto dei pezzi separati dalla cesura o addirittura considerare queste parti come versi originari".

Ancora Korzeniewski, D., *Metrica greca*, Palermo 1998 (Darmstadt 1968) afferma che "l'arte poetica non nasce dall'addizione di metri o piedi – questi, piuttosto, sono il risultato di una iniziale

¹ Non entreremo qui in ipotesi genetiche generali sui metri greci, con tutti i limiti del comparatismo applicato al nostro tema. In Gentili-Lomietto, anche una valutazione recente della teoria meilletiana (isosillabismo eolico come originale, esametro "non i.e.").

normalizzazione di versi liberi e della loro successiva osservazione” e cita a supporto Quint., *Inst.* 9, 4, 114-115. ("neque vero tam sunt intuendi pedes quam universa comprehensio ... ante enim carmen ortum est quam observatio carminis"). Dietro a queste valutazioni sembra di poter comunque intravedere una certa qual riluttanza di fondo nei confronti di una considerazione della poesia come *techne*.

D'altro canto, all'interno della stessa linea interpretativa che abbiamo seguito, vanno segnalati sviluppi in direzione di una maggior flessibilità rispetto all'idea dell'esametro come prodotto di due *cola* quale l'abbiamo molto schematicamente appena esposta, e che contribuiscono a una corretta visione della stessa formularità come caratterizzata da aspetti di elasticità e variazione. Ciò in particolare a partire da approfondimenti della "colizzazione" di Fraenkel, che in un articolo famoso del 1926 in NGG su *Esametro callimacheo e omerico* (rec. Pasquali in Gnomon 1927, poi riscritto) tracciava una divisione in quattro *cola*, approssimativamente uguali e crescenti.

La discussione di Gentili e Lomietto sul carattere di cesura attribuibile alla T, e più in generale avverso la necessità che Fraenkel postula di una incisione nella prima parte dell'esametro risponde invece a una visione del verso bipartita. Comunque si può rilevare almeno che la T (che testi liceali come Savino chiamano "cesura secondaria"), empiricamente appare come "pausa semantica" che può accompagnare la E e la ancor più avanzata D; ogni colizzazione è certo a rischio di soggettivismo, ma va segnalato che la riconsiderazione di quella di Fraenkel ha dato impulso a studi importanti, come l'art. di L. E. Rossi su *Estensione e valore del colon nell'esametro omerico* in StudUrb 1965.

2. Ipotesi sulle "origini"

Gentili e Lomietto, nella parte dedicata alle "Osservazioni sull'origine dell'esametro", traggono dalla presenza dei *cola* di cui abbiamo parlato in iscrizioni di aree diverse e nei componimenti *kat'enoplion* di Stesicoro l'ipotesi condivisibile che essi siano anteriori alla formazione dell'esametro, e che appartengano a (cito, 280) "un patrimonio panellenico di figure ritmiche, nelle quali si esprime la più antica poesia cantata di tutto il mondo greco e al quale fa riscontro l'analogo fenomeno delle espressioni formulari comuni".

Più difficile sembra formarsi una opinione sostenuta da validi argomenti circa la convinzione di una sostanziale priorità della versificazione lirica, basata su una testimonianza di Eraclide Pontico (in Ps.Plutarco, *De Musica*, 1131 e ss.) secondo la quale "Demodoco di Corcira ... e Femio di Itaca ... non usarono nelle loro composizioni ritmi liberi, privi di misura regolare" ma strutture strofiche di tipo lirico.

Non si possono poi, credo, seguire i due studiosi nella convinzione che i *cola* metrici individuati in tavolette micenee (PY An 35, PY An 1) gettino qualche luce sulla "fase achea" dell'epos: per il tipo e il registro linguistico della documentazione, e i significati che conformemente ad essi veicolano (si parla di muratori che costruiscono; di rematori che vanno a Pleurone) fanno pensare a prodotti casuali (così Korzeniewski, D., *Metrica greca*, Palermo 1998 [Darmstadt 1968]), che nulla posseggono della forza euristica dello studio della lingua omerica in confronto al poco che

ci è giunto di quella micenea (e ancora meno naturalmente rispetto all'approccio esemplarmente globale di Nilsson - cfr. Hierà, seconda parte²).

Concluderei piuttosto (prima di passare a osservazioni di tipo "pratico", utili per la scansione) citando LC 312: "non c'è alcuno scherzo del caso nel fatto che su una delle più antiche iscrizioni che ci sono pervenute in lingua greca, graffita su di un vaso, uno *skyphos* geometrico trovato ad Ischia, si apra con il nome dell'eroe epico Nestore e si chiuda con quello di Afrodite bella-corona. Gli archeologi datano la coppa di Nestore alla metà dell'VIII secolo. E' una data, la prima che indichiamo e con le date e i monumenti scritti si entra nella storia". E' l'età in cui i poemi sono stati probabilmente composti, in cui dopo i "secoli oscuri" la nuova scrittura alfabetica ci restituisce (oltre che sulla coppa di Nestore, anche in IG² 919 – *oinochoe* del Dipylon di Atene, più o meno coeva), in quella che pare una "fase primitiva di culture allitterate" (così Goody in *Esperienza*, 18), i primi veri esametri di cui disponiamo.

Alcune caratteristiche dell'esametro omerico utili per "scandire" correttamente (da Gentili 271 ss.)

Per quanto riguarda la struttura metrica (sostituzione dello spondeo al dattilo), le cesure, la collocazione delle parole, l'esam. "diviene sempre più severo da Hom. ai poeti ellenistici. Basti pensare che, relativamente alla struttura metrica, l'esam. passa da 32 forme in H. a 21 in Call. a 9 in Nonno".

Carattere della prosodia omerica: grande libertà dell'adattamento delle parole al verso (Gentili). Altre impostazioni parlano di grande capacità di adattamento "del verso alle parole". Avremo in realtà modo di vedere nell'analisi concreta del testo come molte caratteristiche cd. "anomale" della lingua - arcaismi, forme più tardi correlate a ambiti dialettali diversi, form manifestamente artificiali - debbano essere considerate anche in relazione alla struttura metrica.

- frequente iato ($\chi\alpha\sigma\mu\omega\delta\acute{\iota}\alpha$)- canto "a bocca aperta", molto più dopo sillaba lunga³ (numeri in Gentili 271) - ma naturalmente da tener presente l'azione -non "regolare"- del digamma. La tendenza dominante nel greco è a evitare o attenuare la cacofonia dello iato (*hiatus*, apertura; *hio*, *hisco* cfr. gr. *chasko*, *chaos*), interno o esterno che sia (in senso stretto, due vocali contigue con mantenimento inalterato di durata, qualità e funzione sillabica); fra gli espedienti fonetico-prosodici usati allo scopo, oltre alla *correptio epica*, troviamo naturalm. elisione, aferesi, sinalefe o sinizesi etc. H. è già attento a evitarlo, anche se ricorre con relativa frequenza, specie in determinate sedi (per le quali cfr. Chantraine, 88 ss.). La poesia successiva sarà più attenta a evitarlo, ma gli autori di esametri si atterranno, seppur con maggior controllo, al paradigma omerico.

² *The Minoan-Mycenaean Religion and its survival in Greek Religion* (1928), *The Mycenaean Origin of Greek Mythology* (1932) e *Homer and Mycenae* (1933).

³ In sillaba lunga (Gentili 271), 705 volte alla P, 322 alla E, 43 alla D; in sillaba breve, 104 alla F, 61 alla D. (1235 ca.).

- Correptio epica (o correptio in iato) molto frequente (es. Od. 1, 1-2 *andra moi ennepe con moi breve / plagchthe epei troies con plagchthe breve*); consiste nell'abbreviam. di una lunga o dittongo in fine di parola in tempo debole, quando la parola succ. comincia per vocale. In H. il fenomeno si verifica spesso anche all'interno di parola (es. *heròs* con omega breve). Grafie come il frequente *aei* invece di *aiei* testimoniano la tendenza.

- frequente allungamento in tempo forte. Si verifica in casi diversi:

a. quando seguono λ, μ, ν, ρ, σ e digamma, che sul piano fonetico possono valere come doppie. All'interno di parola il fenomeno è solitamente indicato con raddoppiamento della liquida/nasale. Il fenomeno si trova segnalato anche fra parole diverse in papiri tolemaici: es. Od. 10, 5: *παῖδες ἐνὶ μμεγάρῳ*.

b. quando il digamma è ancora operante con valore consonantico ("fa posizione").

c. in casi particolari di adattamento prosodico di parola al metro, specialmente in Hom. Qui ricade la "1a legge di Schulze" (uuu), che individua un frequente sistema di eliminare la sequenze tribraca, allungando la prima sillaba breve, in alcuni casi segnalando l'allungamento prosodico con la grafia: es. *οὔνομα*. E' corretta (Gentili 23) allo stesso modo la sequenza (u_ _u), con stessi aggiustamenti grafici: es. *Οὐλύμποιο*.

Gentili riporta in questa casistica anche i frequenti allungamenti del dat. -ι, che però "possono spiegarsi con l'antica forma di dat. miceneo -ει."

Rientra nella specie generale dell'allungam. in tempo forte o arsi anche il cd. allungamento in cesura (maschile: T, P, E per Savino) ma solo P e E (Gentili, 23 e cfr. 282): "possono essere spiegati come residui dell'antica struttura asinarteta dell'esametro, che ammetteva alla giuntura dei cola la *brevis in longo*."

La cd. "2a legge di Schulze" si riferisce all' "allungamento in tesi o tempo debole" (Savino), che interviene a evitare il cretico (_u_) (Gentili, p. 22).

- rara *correptio attica* (attestata in realtà già in Saffo), in Hom. solo in casi particolari, per esigenze di metro (es. nome di Patrocolo in Il.19, 287). In generale, si verifica quando una breve seguita da muta più liquida conserva inalterato il valore prosodico di breve. Quasi mai correptio con βλ e γλ; mai con γμ, γν, δν, δμ.

Una precisazione, forse superflua: nella pratica della scansione, è utile ricordare la nozione di Maas: Wortbild, gruppo di parole (Snell: "parola metrica"): pospositivi come *gar, men, de, te* fanno parte della parola precedente (la cesura "va" dopo); prepositivi come art., preposiz. specie monosill., pronomi, congiunzioni prepositive monosillabiche fanno parte della parola successiva (la cesura "va" prima di *kai, allà* etc.)

(2) - PER LE ESERCITAZIONI SULLA LINGUA - Un esame dei tratti ionici della lingua omerica da LC - Appendice sesta (cfr. L. R. Palmer, *The Greek Language*, London 1980)

OBIETTIVI:

1. Hom. - constatare la ampiezza e varietà della mistura della lingua poetica epica, a partire da tratti pertinenti allo stesso carattere "dialettale" prevalente (tratti ionici confrontati quando possibile con forme e fatti linguistici di diverso segno relativi ai medesimi tratti)

2. Hom. - esemplificare con qualche caso la irriducibilità della complessità a *una* spiegazione che non riporti al generale carattere artificiale

3. Hom. - sottolineare il ruolo (non assoluto) del condizionamento metrico

4. Ling. - evidenziare all'occasione alcuni fattori generali di mutamento linguistico (analogia, economia del sistema ...), riprendere alcune nozioni scolastiche già apprese

5. Metodo - esame finale, in un caso, di un approccio linguistico che mi pare paradigmatico (Chantraine su $\acute{\alpha}\nu / \kappa\epsilon$)

METODO

1. Fornire una esemplificazione "teorica" abbastanza (ma non troppo) ampia: per un gruppo di questioni selezionato in ragione della rilevanza e "omogeneità" effettiva (tratti ionici).

2. Affrontare le altre - tenendo sempre presente e "sottomano" le sinossi di LC - a diretto contatto con il testo; nella lettura, caso per caso, si darà breve inquadramento generale del tipo di quelli forniti qui sotto + analisi concreta dell'azione del contesto su una determinata forma.

TESTO BASE

Di Donato, R., *Lingua e civiltà. Introduzione allo studio storico della lingua greca*, Pisa rist. 2008

In particolare:

- *Parte terza. La formazione della lingua dei poemi epici*, 103-140

- *Appendice sesta, con Il metro e la lingua dell'epica greca arcaica*, 311-327

TESTI DI RIFERIMENTO

Benveniste, E., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I. Economia, parentela e società; II. Potere, diritto, religione, Torino 1976 (Paris 1969).

Chantraine, P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, Paris 1968 (nuova ed. accr. 2009)

Chantraine, P., *Grammaire homérique*. I. Phonétique et morphologie, II. Syntaxe, Paris 1973-1963 (1998⁶) (mie citaz. dall'ed.: I, 1958² [1942], con nuovo cap. conclusivo "Les éléments dialectaux de la langue épique", inteso a render conto dei risultati della micenologia; II, 1953)

Chantraine, P., *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933

Chantraine, P., *La langue de l'Iliade*, in P. Mazon, *Introduction à l'Iliade*, Paris 1948, 89-123 --> cfr. *Lingua e civiltà*, 110-116

Chantraine, P., *Morphologie historique du grec*, Paris 1961² ([1945] con due cap. "Le grec et l'i.-e.", "Le grec et ses dialects" che tengono conto della decifrazione delle tavolette)

De Jong, Irene J. F., *A narratological commentary on the Odyssey*, Cambridge 2001

Ebeling, H. (ed.), *Lexicon Homericum*, Leipzig 1885

Fick, August, *Die homerische Odyssee in der ursprünglichen Sprachform*, Göttingen 1883

Frisk, Hjalmar, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954-1960

Haug, D., *Les phases de l'évolution de la langue épique. Trois études de linguistique homérique*, Göttingen 2002

Hoekstra, A., *Homeric modifications of formulaic prototypes*, Amsterdam 1965

Hoekstra, A., *The sub-epic stage of the formulaic tradition*, Amsterdam 1969

Meillet, A., *Lineamenti di storia della lingua greca*, intr. di D. Lanza, Torino 1976 (*Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1930, [1913] --> cfr. *Lingua e civiltà*, 103-109)

Palmer, L.R., *The Greek Language*, London 1980 --> cfr. *Lingua e civiltà*, 321-324

Pavese, C. O.-Boschetti, F., *A complete formular analysis of the Homeric Poems, 3 voll. (I: Introduction. Description of the programme. Directions for the formular edition. II-III: Formular edition, text and apparatus Homeri Ilias - Odyssey)*, Amsterdam 2003

Ruijgh, C. J., *Autour de 'te épique'. Études sur la syntaxe grecque*, Amsterdam 1971

Severyns, A., *Homère*, II, Bruxelles 1946 --> cfr. *Lingua e civiltà*, 323 (schema)

Snell, B. (ed.), *Lexikon des fruegriechischen Epos* (coll.: H. J. Mette, poi U. Fleischer, H. Erbse), Göttingen 1955 - (progetto fondato da Snell nel 1944; il IV è ultimo vol. è atteso per il 2010)

Introduzione

πολυφλοισβοῖο θαλάσσης: anche in Il., ma due volte in Od. 13, 85 e 220: "del mare che molto rimugghia": così l'onda che alla partenza da Scheria spinge la nave di Odisseo, così la riva del mare d'Itaca ove Odisseo, approdatovi dai Feaci, arranca ignaro all'arrivo. Un nome ionico, un aggettivo eolico che hanno costituito il paradigma di una formazione artificiale - in quanto dizione costituita attraverso formule, per tradizione e oralmente. E' una mistura, o meglio un impasto, di elementi di origine diversa nel tempo e nello spazio. I tratti che la caratterizzano - in termini linguistici, sia innovativi che conservativi - si ritrovano in vari ambiti dialettali di età storica. E' bene dire che il confronto è fra entità molto differenti: una dizione formatasi prima delle prime attestazioni linguistiche, epigrafiche e letterarie, con cui è confrontata; e che lo stesso uso del termine "dialetti", che manterremo per comodità, è improprio per il suo riferirsi per noi a varianti regionali o cittadine di una lingua comune - che il greco ha avuto in realtà ben più tardi (quasi 500 anni) rispetto alle prime manifestazioni cd. dialettali (in realtà, la lingua è per loro fattore di appartenenza a una polis e/o a un ethnos).

Comunque, il carattere della dizione epica appare prevalentemente ionico d'Asia; a tratti ionici si affiancano anche caratteristiche eoliche e tratti - soprattutto lessicali - pertinenti alla cd. componente "achea" - quella dell'arcadico e del cipriota, cui sono accostabili alcuni sostantivi micenei.

Palmer 1980 rileva la presenza, nella dizione epica, di tutti i tratti caratterizzanti lo ionico. Sono riportati nell'App. sesta di lingua e civiltà e li esamineremo ancor prima di leggere l'Odissea; sia per rilevanza e "omogeneità" di ambito di riferimento, sia perché alcuni di essi ci permetteranno, posti a confronto con tratti di diverso ambito con i quali risultano compresenti, di osservare la peculiare mistura della lingua epica.

Tratti ionici in Palmer - LC	Note con rif. bibliografico	Da confrontare, nel testo, con:
<p>trattamento di $\bar{a}$ che diviene η anche dopo ϵ, ι, ρ (tratto distintivo dello ion. rispetto all'att.)</p> <p>ALTRI DIAL.: cons. $\bar{a}$ tutti gli altri</p>	<p>Meillet, 111 ss. evidenzia il - parziale - passaggio condiviso come tratto comune I At, graduale e non concluso al momento della separazione.</p> <p>Carattere residuale in At delle forme κόρη (cfr. A, iscr.: κορF $\bar{a}$), δερή "collo" (cfr. A, iscr. δερF $\bar{a}$) evidenzia una caduta di F posteriore al momento in cui ρ comincia a "frenare" il passaggio. Hom.: κούρη, δειρή.</p> <p><u>Hom.</u></p> <p>ChantrG, 115 ss.: Particolarità del vocalismo. La questione della a lunga.</p> <p>"La lingua omerica, nella forma in cui ci è pervenuta, è essenzialmente ionica.... Un $\bar{a}$ greco comune passa normalmente a η".</p> <p>"In linea generale un $\bar{a}$ esige una spiegazione e rischia di essere secondario".</p> <p>Oltre ad atticismi insinuatisi nella tradizione, 3 casi di conservazione:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. $\bar{a}$ risultanti da allungamento (es. πᾶς) o contrazione (ὄρασθαι) anteriore al passaggio (naturalmente, anche in ionico). 2. $\bar{a}$ condizionati dal metro. 3. Un caso a parte: eolismi (tipo gen. -άο e -άων; θεά, λᾶος e Ἰᾶονες, nomi significativi e eolismi fissi; nominat. -άων come Ποσειδάων; prob. lo stesso πολύτλας, attestato solo al nom., difficilmente participio composto in -ντ- e piuttosto nome del tipo ἐπιβλής "che si getta sopra, copertura", εὐκράς "ben temperato", con gen. in - ᾶτος.). 	<p>Severyns: $\bar{a}$ primitivo reso con $\bar{a}$</p> <p>Severyns: gen. sing. in - $\bar{a}o$</p> <p>Severyns: genitivo plurale in -άων</p>
<p>metatesi quantitativa (-$\epsilon\omega$ per -$\eta\omega$, es. Πηληιάδης - Πηληιάδεω)</p> <p>ALTRI DIAL.: no metatesi</p>	<p><u>Genitivo</u></p> <p>ChantrM, 54 ss.: gen. sing. masch. in -$\bar{a}$ in -$\bar{a}o$ analogico al. gen. masch. tem. (*λογoo) con o aggiunto al tema (ς dei femm. in -$\bar{a}$ non ripreso: cfr. il nominativo)</p> <p>-$\bar{a}o$ è T, B. e già mic -ao (diversi trattamenti fonetici: AC -av, L e D -$\bar{a}$, I ante metatesi, iscr. VI sec., -$\eta\omega$, poi -$\epsilon\omega$; diverso At -ou, preso direttamente al tipo λόγου).</p> <p><u>Hom.</u></p> <p>ChantrG 200 s.: Temi in a.</p> <p>Il gen. sing in -$\epsilon\omega$ (37 volte in Il., 28 in Od.; sempre con sinizesi) si oppone all'eol. -$\bar{a}o$ (quest'ultimo 167 volte in Il. e 77 in Od.; per Chantr., "arcaismo" che preferisce la fine del verso). Forme -$\epsilon\omega$ davanti a voc. sarebbero immetodicamente "correggibili", e comunque contro una tradizione testuale unanime (es. Il. 1, 1: Πηληιάδεω Ἀχιλῆος - Πηληιάδᾱ Ἀχιλῆος ??). Davanti a cons. e in fine verso, evidentem. non possono aver rimpiazzato la vecchia forma eolica (es. Od. 12, 412: πλῆξε κυβερνήτew κεφαλῆν ... -τew κεφα- dattilo). La loro irriducibilità</p>	<p>Severyns: gen. sing. in - $\bar{a}o$</p> <p>Palmer (tratti distintivi dall'attico): assenza del gen. -ou per i temi masch. in - $\bar{a}$)</p>

	<p>rende evidente che "si sono introdotte nella lingua epica nel corso del suo sviluppo ionico" e (p.66) "insegna che la lingua epica ha ammesso formule di tipo nettamente ionico".</p> <p>Il gen. pl. dei temi in $\bar{\alpha}$ è talvolta -έων (a fianco di -άων), spesso in sinizesi (21 Il., 19 Od. vs. solo 3 casi in cui è bisill.) e posto alla pentemimere o a fine verso (talvolta la contrazione è notata, specialm. in agg. e pron.). Si trova invece -ᾶων 183 volte in Il., 125 nell'Od. (fornisce in un gran numero di formule lo spondeo finale, risp. 115 e 68; Ch. nota la rarità in parti "recenti", es. 1 sola nella Dolonia e parla di "tipo morfologico delle vecchie formule ... sentito come arcaico dagli aedi").</p> <p><u>Metatesi</u> ChantrG 68 ss.: Metatesi quantitativa e altre alterazioni di vocali in contatto. Instabilità del gruppo costituito dall'incontro tra vocali, particolarmente η + ο, ω, α, che tende a produrre metatesi.</p> <p><u>Conservazione</u> La conservazione di η caratterizza forme "che appartengono al fondo più antico del dialetto epico, conservate nelle formule più antiche". Es. cong. del tipo στήομεν (attestate anche alcune forme a metatesi), part. pf. τεθνηώς; ἠώς "aurora" (cfr. lat. > *ausos, βασιλῆος, νηός "tempio"). Ma al mantenimento contribuiscono l'appartenenza a un sistema morfologico definito (es. flessione) e ragioni di convenienza metrica: χρέως per χρεῖος ha lo svantaggio di produrre una sequenza "difficile" ([lunga/breve]-lunga-breve); finali tipo -ῆος, -ῆα, metricamente comode, si trovano anche in formule "manifestamente recenti e artificiali".</p> <p><u>Metatesi (o anche solo abbreviamento)</u> "L'abbreviamento nel gruppo η + ο, ω, α, è trattamento ionico" Quanto alla metatesi, carattere recente del fenomeno, "essenzialmente ionico in Hom.", confermato dalla sua ricorrenza dopo caduta di F intervocalico. Casi part. complessi: flessione di νηῦς "nave", con varietà di forme (Ch. 225: nom. sempre monosillabico, prob. ionizzato vs. gr. com. ναῦς) che testimoniano abbreviam., ma non metatesi - attestata invece in nomi propri come Ἀκρόνεως in Od. 10, 111; convenienza metrica della disponibilità di forme come νηυσί, νήεσσι, νεέσσι. Casi in cui la forma a metatesi non è metricamente conveniente e ricopre una forma senza metatesi: ἔως (scandito come trocheo sempre davanti a voc., Ch. 11) "aurora" vs. ἠώς ο εἶως (spondeo davanti a consonante) ricoprono una forma orig. ῆος non attestata in Hom. Per Chantraine, la coesistenza di queste diverse forme corrisponde: a varietà del dialetto; all'uso "arcaizzante" delle forme senza metatesi da parte degli aedi, che conoscevano "presto" forme a metatesi, già presenti in casi sparsi nel loro repertorio (si trovano, afferma, in parti del poema e formule riconosciute comunemente come antiche).</p>	<p>Severyns: Sostantivi in - εὺς declinati in - ῆος, ῆι.</p>
--	---	--

<p>ν efelcistico</p> <p>ALTRI DIAL.: NO</p> <p>cfr. digamma</p>	<p>ChantrG, 92: ν mobile. Tra le consonanti usate per evitare iato, come forse σ avverbiale (cfr. πολλάκι e πολλάκις). Usato nelle medesime condizioni dello ion.-att. e inoltre negli avverbi in -θε/-θεν, nel suff. -φι/-φιν, nella partic. κε/κεν.</p> <p>Nei molti casi in cui maschera la sparizione di F, è aggiunto da aedi ionici. Da notare: in certi casi un gruppo ν + F serve per allungare una sillaba in formula: un processo "tipico" di combinazione artificiale, come pure l'impiego di ν in forme -φι palesemente eoliche.</p> <p>Notato in fine verso, nella tradizione ms., quando il verso successivo comincia per vocale.</p> <p><u>Digamma</u>: Chantraine 116 ss.</p> <p>Il digamma si è mantenuto in alcuni dialetti fino all'epoca storica, scomparendo in ion. att. Nel ns. testo, non è mai notato (anche se si pensa che Όιλεύς ricopra un antico (w)ιλευς). Ma vari indizi provano che parole inizianti con digamma sono trattate come inizianti per consonante:</p> <ul style="list-style-type: none"> - 350 casi in cui "chiude" una sillaba terminante in consonante, facendo posizione in tempo forte (MA in 200 casi non fa posizione) - impedisce lo iato, e ciò si manifesta nel mantenimento della quantità della vocale (500 casi per voc. lunga in tempo forte - il che sarebbe poco significativo, perché c'è il fenomeno, comunque, dell'allungam. in tempo forte; 160 per voc., breve o lunga, in tempo debole - MA in 70 casi, abbreviam. di lunga davanti a digamma) e nell'evitare l'elisione di breve in tempo debole (2300 casi di breve non elisa davanti a digamma -MA 300 casi di elisione). <p>Fra gli accorgimenti più semplici per evitare lo iato prodotto dalla caduta di digamma, si osservano anche: inserzione di particelle (τ ', γ '); utilizzo di dat.in -οις accompagnati da dat. in -εσσι anziché in -σι, per mantenere la struttura metrica: ἀταρτηροῖς ἐπέεσσι per ἀταρτηροῖσι (F)έπεσσι "parole dure".</p> <p>Non è, come molti hanno pensato, che lo stato di rispetto/mancato rispetto risponda a una condizione della lingua - non è il trattamento di un F realmente pronunciato, ma che tende a indebolirsi. La cosa si spiega per il carattere originale dello stile epico. La lingua, trasmessa oralmente con le sue vecchie formule, poggia su un passato lontano. Quando l'Iliade e l'Od. hanno preso forma (Ionia, VIII-VII) gli aedi parlavano un dialetto senza F, ma hanno mantenuto le formule con digamma imposte dalla metrica e da un lungo passato letterario. Ciò non individua per nulla "parti recenti" o "antiche". Parry, nella thèse compl., studia il caso di (F)ώς "come", posposto, mostrando che la distribuzione dei cai di rispetto o meno non coincide affatto con quella di parti dei poemi attribuite a epoche diverse. Vero è che il F si trova soprattutto in espressioni formulari di tipo arcaico. Hoekstra: non è mai trascurato nelle formule nome-epiteto. Viceversa, appare possibile trascurarlo spesso, per ragioni metriche, in formule create per analogia. La distinzione di Chantraine è piuttosto fra la lingua delle formule e quella dei "poeti che le hanno combinate fra loro per l'ultima volta".</p>	<p>Severyns: Digamma conservato</p> <p>Cfr. ChantrIntr in LC 112 s.</p>
---	---	---

<p>infinito atematico in -ναι</p> <p>ALTRI DIAL.: -ναι anche AC -μεν - T B N-O -μεναι - L</p>	<p>ChantrM, 275 ss. Formazione nominale del verbo che non ha un tipo unico; i suffissi variano secondo i dialetti, che "scelgono". Tratti comuni che definiscono il sistema e la sua varietà: nomi verbali a caso indefinito, senza desinenza. Temi nudi di sostantivi a suffisso *-en [cfr., gr. zero: ἄλειφα, -ατος], *-sen [skr. -san-] / *-esen se aggiunto a una base con vocale tematica (cfr. mic. -ee(n)), *-men [con vari gradi, ποιμήν, ἡγεμῶν, πρᾶγμα]. A tutti questi temi in *-n si è potuta aggiungere una particella -αι. (cfr. es. -αι nell'inf. aor. sigm. - particella di origine discussa, comunque non "caso" - Benveniste) In dettaglio, forme <u>atematiche</u>: 1. -ναι (-εναί > *en+ai) - I At A-C e Hom. (ionismo in Hom.) - anche mic. <i>porena</i> (?) (p. 304; oggi discusso: D. Haug, <i>Les phases de l'évolution de la langue épique</i>, Goettingen 2002) 2. -μεν - T B NO e Hom. (eolismo in Hom., più raro del successivo) 3. -μεναι - L e Hom. (eolismo in Hom.) Situazione Hom.: Hom. εἶναι (*es-n < ειν, ion.), ἔμμεναι, ἔμμεν (*es-m < εμμ, eol.), ἔμεναι, ἔμεν (la geminazione non costante risponde al metro, ma pure alla realtà della lingua: cfr. εμην a Gortina e Dodona, Chantraine 174) Forme <u>tematiche</u>: 1. forme da *-en (A D) o *-esen < -εεν (con esito -ειν, I At T ; - ην L D, secondo contrazione) 2. forme prese dal tipo atematico -μεν in eolico (T B, [D una sola attest.]) Situazione Hom.: 1. forme più frequenti, ioniche, da *-esen. Mai notate nella forma non contratta (conservata dal mic.), ma sempre nell'esito I At -ειν e anche in tempo forte (il che incidentalmente prova il compimento di questa contrazione prima della "epoca omerica") 2. molte forme -έμεν, prese dal tipo atematico, come in eolico; ma anche, meno frequenti, in -έμεναι, senza corrispondenti in alcun dialetto, da interpretare come eolismi e comodi dattili (frequenza nel 4° e 5° piede). Chantraine, 485 ss.: "Constateremo una volta in più, in Hom., un mélange irriducibile di forme ioniche e eoliche". Notare anche la forma tematica eolica "artificiale".</p>	<p>Severyns: infiniti in -ναι</p> <p>Palmer (eol.): infiniti in -μεν, -μεναι</p>
<p>terza persona singolare ἦν per ἦς</p> <p>ALTRI DIAL.: D e E ἦς AC ?? no attest.</p>	<p>ChantrM, 206 ss. La "più oscura" nella con. ion.-att. dell'impf. "essere". D e E (Epicarmo, Teocr., Alc., iscr.) hanno la forma attesa: ἦς (> *ēś-t, con ē da aum.), diversa da tutte le forme note di 3a sing. e che poteva parere di 2a. Lo ion.-att. la elimina. In Hom., si è sostituita ad essa la 3a pl. ἦεν, o contratta ἦν (> *ēś-ent), favorita forse dall'uso in frasi a due sogg. o con sogg. n. pl. (e.g. Il. 13, 789 e 18, 4). Altre forme della lingua epica: ἔην e (più rara) ἦην, per lo più condizionate dal metro.</p>	<p>Palmer (ion., infra): terza pers. plur. -σαν.</p>

<p>terza persona plurale -σαν</p> <p>ALTRI DIAL.: B, C - αν ma normalm., dopo voc., tutti -ν da - nt</p>	<p>ChantrM, 304 ss. Desinenza secondaria introdotta dallo ionico e dall'attico nella coniugazione atematica (tem.: n da nt). Innovazione il cui punto di partenza si trova essenzialm. nell'aoristo sigmatico, dove -σαν era la desinenza assunta da tutti i dialetti (> *-sa-nt). Altri dialetti hanno tratto dall'aor. sigm. una des. -αν (casi in B: ἀνέθειαν, IG- e anche in C); la formazione "attesa", es. per l'impf. di "essere", è in D (Epicarmo, iscr.): ἦν (> *ēs-ent).</p> <p>In Hom., le forme da -ντ, che abbrevia la vocale lunga precedente, sono prevalenti e appartengono "al vecchio fondo eolico della lingua" (Ch. 471).</p> <p>Nella innovazione -σαν, oltre all'analogia con l'aor. sigm., anche quella di forme come ἦσαν (con σ radicale) o ἴσαν (con σ forse analogico a ο ἴσταν). Soprattutto, il vantaggio della non ambiguità (cfr. la forma D: 1a sing., 3a sing.?) e della consistenza sillabica conforme alle altre del plur. spiega il successo nella κοινή.</p> <p>Hom.: φάσαν e φάν, μίγησαν e μίγειν, ζεύγυσσαν e ζεύγυνον.</p>	<p>Palmer (eol.): desinenza terza plurale in -εν (es. ἦγερθεν per ἦγέρθησαν)</p>
<p>pronomi personali ἡμεῖς, ὑμεῖς</p> <p>ALTRI DIAL: diverso trattam. di -σμ-</p>	<p>ChantrM, 134 ss.</p> <p><u>Ionico-attico</u></p> <p>* ἡ s-me-es / *(y)us-me-es + particella *(s)me + desin. nominale -ες</p> <p>1a pers.: cfr. lat. nos, skr. nas.</p> <p>L'η iniziale è allungam. "di compenso" per la caduta del σ che investe la vocalizzazione α del grado zero radicale (trattamento I At); contrazione in finale.</p> <p>2a pers.: cfr. lat. vos, skr. yus-man</p> <p>L'υ è lunga (il resto come sopra)</p> <p><u>Eolico</u></p> <p>Stesse componenti, ma con trattamento eolico del gruppo *sm (è la consonante a "compensare", rafforzandosi, la caduta di σ) e caratteristica nominale -ς.</p> <p>Cfr. Saffo: ἄμμες, ὑμμες — D ha ἀμέ e ὑμέ con α e υ lunghi per compenso e aspirazione per caduta del σ interno.</p> <p><u>Hom.:</u> ἡμεῖς, ὑμεῖς, ἄμμες, ὑμμες (le ultime due preferite se serve trocheo)</p>	

<p>particella potenziale ἄν</p> <p>ALTRI DIAL: AC, L e T κε(ν) A ἄν D, NO κα (α lungo)</p>	<p>ChantrG, 345 ss. Note su particelle omeriche.</p> <p>L'impiego, fianco a fianco, delle due particelle modali eolica κε(ν) e "in principio" ion.-att. ἄν, determinanti isoglosse, ha sempre posto a cimento chi si è occupato di Hom.</p> <p>κε è più frequente (1200 vs. 350 ca.). Talvolta correlate nello stesso verso, in passi che possono però essere non bene traditi (es. Il. 24, 437: un papiro ha σοὶ μέν per καί κε).</p> <p>Possibilità che gli aedi ionici abbiano rimpiazzato κε con ἄν quando la metrica lo permetteva; talvolta, forse, per eliminare lo iato da digamma (es. Od. 5, 100: τίς δ' ἄν ἐκῶν - per τίς κε (F)ἐκῶν ?)</p> <p>Si è notato che οὐκ ἄν, in Il., rappresenta ca 1/3 delle occorrenze della particella; οὐ κεν è quasi eccezionale, con 1/20 delle occorrenze totali di κε(ν): queste proporzioni di segno opposto a quelle delle occorrenze totali appaiono argomento a favore di una tendenza alla sostituzione in condizioni di equivalenza metrica.</p> <p>L'argomento non è però certo decisivo: 1. residuano molti casi di sostituzione possibile, anche in espressioni non negative, non effettuata; 2. all'inverso, e fondamentale: vi sono molti passi in cui non è possibile restituire κε al posto di ἄν senza che ciò comporti gravi/improbabili alterazioni del contesto; l'antichità dell'uso ἄν di in certe formule è dimostrata, e.g., da formule dattiliche del tipo εἶπερ ἄν αὐτόν dove una restituzione εἶκέπερ... è resa impossibile dall'ordine delle parole (costante in Hom. l'ordine πέρ κε).</p> <p>Chantraine individua, dal punto di vista dell'uso, "un apprezzabile valore enfatico" di ἄν (più frequente e raramente sostituibile dalla forma eolica in contesti in cui il senso affermativo è marcato, per accentuare un relativo o un'interrogazione, per sottolineare un'opposizione) e un'associazione preferenziale a certi subordinanti (particolarmente, εἴτ' ἄν è nesso esclusivo, e non sempre sostituibile con εἴτέ κ(ε)).</p> <p>Le conclusioni possono avere valore esemplare e hanno referenti espliciti: "Gli aedi sembrano aver impiegato le due particelle l'una accanto all'altra, l'una con valore più enfatico. E' possibile che ἄν non sia un tratto ionico (e recente) del dialetto epico in opposizione all'eolico κε: è in effetti attestato in arcadico e può appartenere al vecchio 'fondo acheo' dell'epopea [in nota: rif. all'introd.di Wackernagel a Nilsson, <i>Homer and Mycenae</i>] ... La scelta tra le due particelle è soggettiva e non è determinata da regole di sintassi definite. Si tratta di fatti che appartengono alla <i>parole</i>, non alla <i>langue</i> [corsivi nel testo]. Se si aggiunge che abbiamo a che fare con una poesia formulare in cui la comodità metrica deve spesso essere presa in considerazione, si comprende che non è possibile determinare rigidamente le condizioni d'uso di queste particelle".</p>	<p>Severyns: κε = ἄν ἄν = κε</p>
---	--	--------------------------------------

(3) – PRIMI APPUNTI PER LETTURA E ANALISI DEL TESTO

INTRODUZIONE

E' la 4a tappa delle peregrinazioni di Odisseo da lui stesso narrate negli *apologoi* alla corte dei Feaci: dopo i Ciconi, popolazione ancora storica della Tracia (Her. 7) il cui incontro pure già segna una *diminutio* rispetto alla pienezza della condizione eroica e infligge la perdita di 72 compagni, con la tempesta a capo Malea e l'incontro coi Lotofagi Odisseo e gli ἑταῖροι hanno varcato la soglia del mondo umano/reale. Quando giunge da Eolo, Odisseo, ancora navarca, è scampato all'avventura nella terra dei Ciclopi, che "non hanno assemblee di consiglio né leggi", e dove l'antropofagia è solo la più orribile fra le marche di estraneità. Ora mancano altri sei uomini, e fra la volontà del capo e quella dei compagni sono già emerse tensioni. Il l. 9 si è chiuso con l'eroe e i suoi che fra sollievo per sé e dolore per la perdita dei compagni "navigano oltre, da lì, col cuore angosciato" (un verso formulare che chiude quasi come un ritornello tutte le prime sei avventure: 9, 62 Ciconi , 105 Lotofagi, 565 Ciclope; 10, 77, 133 Lestrigoni, accompagnato, quando è il caso, dal verso succ. che esprime lo stato d'animo conseguente la perdita).

L'apparato offre un'idea dei titoli sotto i quali in antico il libro circolava: il riferimento anonomastico all'episodio "maggiore" nella *Varia Historia* del prenestino Claudio Eliano (II-III d.C.), che scriveva in greco, famoso per la *Historia Animalium*; una titolatura più dettagliata, "per episodi" nel commento all'Odissea di Eustazio, arcivescovo di Tessalonica (XII), che la vecchia edizione di Ludwich (1889-91) riporta in testa alle pagine. La nostra sequenza (1-79) era intitolata τὰ περὶ Αἰόλου.

DD- sequenza o tema: unità narrativa semanticamente autonoma

segmenti - isolabili all'interno della sequenza, formalmente determinati, spesso tramite formula.

La casa di Eolo (1-13).

Odisseo descrive l'isola "galleggiante" di Eolo, che si erge rocciosa, cinta da un muro di bronzo. Di Eolo, che ha un nome e un patronimico greco, sappiamo subito che è "caro agli dèi"; lo circonda una prole numerosa, nel fiore degli anni, sei figli e sei figlie insolitamente fra loro sposi. Il gruppo familiare scandisce "sempre" giorni e notti con il godimento delle gioie del banchetto abbondante, allietato da suoni, e del letto coniugale. Una particolare forma di *Ringkomposition*, con ripresa del verbo (ἀφικόμεθα... 13: ἰκόμεσθα) e idea di progressivo avvicinamento al luogo (dall'isola alle case e alla città), segnala il passaggio alla narrazione (cfr. 6,3 e 15: Atena si reca "al popolo e alla città dei Feaci" - seguono informazioni sui Feaci - Atena va alla stanza di Nausicaa).

La caratterizzazione delle genti incontrate che precede il racconto dei fatti è un tratto specifico di Odisseo narratore fino all'incontro con Circe che di ciò si farà carico quando indicherà all'eroe la via da seguire (12, 37-141 - De Jong); comunque il tratto si attaglia bene, in modo quasi realistico, alla funzione di chi narra e alle attese di chi ascolta racconti su luoghi e genti mai veduti.

1-4

LETTURA E TRADUZIONE, CESURE E COLA

1 - verso molto "inciso", con D. Alcmanio + adonio, secondo interpunzione. Ma forse avvertibile anche una F. Subito segue un "enjambent" - fenomeno che mostra come il verso non possa essere considerato l'unità-base.

2-4 - cesure maschili molto consuete (hemiepes+enoplio, P), ritmo prevalentem. dattilico, assai regolare.

Solo 3 ha l'hemiepes dell'isola galleggiante rallentato dallo iato e dallo spondeo (seguito ancora da spondeo), con l'allungamento della ι risultato dell'azione della nasale (sforzo fonatorio consistente - tanto che in altri luoghi la tradizione lo nota talvolta con geminata).

FORMULA, v. 1: con minima variazione (ν efcistico), 10, 135: l'arrivo all'isola di Circe; FORMULAIC EXPR. (formata per analogia, con una parola almeno costante, le altre diverse ma isometriche con quelle della formula), 12, 127: le parole con cui Circe annuncia a Odisseo l'arrivo a Trinachia. 9, 543: ove si descrive l'approdo della nave "esploratrice" all'isola prospiciente la terra dei Ciclopi, dove le altre navi attendono.

δ' - la traduzione "e" esplicita il valore "continuativo", la connessione con quanto precede (cfr. ricorrenze successive, non tradotte: valgono solo come coordinazione in paratassi).

$\delta\acute{\epsilon}$ è un coordinante assai antico, già miceneo; in Hom. non è per nulla "fissato" nella costruzione responsiva con $\mu\acute{\epsilon}\nu$. Dal punto di vista etimologico, è un "indebolimento" di $\delta\eta$ - caso assai frequente in significanti "leggeri" di larghissimo uso. Il valore originario di $\delta\eta$ è vicino a quello di $\delta\rho\alpha$, che sembra sottolineare il carattere importante e/o sorprendente/nuovo del contenuto della frase - è un modo in cui la costruzione paratattica "aggiunge" qualcosa a quanto già esposto.

$\acute{\epsilon}\varsigma$ - anche in Thuc., Aristoph. $> \acute{\epsilon}\nu\varsigma$, conservato in cret. e arg. Il metro governa l'alternanza con trattam. ion. di $-ns$ -, $\acute{\epsilon}\iota\varsigma$. Qui non necessario notare la lunga, c'è "posizione".

$\nu\eta\sigma\omicron\varsigma$ - molte isole nel racconto, ma l'etimologia è ignota. La varietà dei nomi dell'isola nelle lingue i.e. offre uno di quei casi in cui il comparatismo non restituisce nessuna unità. Ipotesi per il greco in Ch.: 1. (Frisk) rad. di $\nu\eta$ - $\chi\omega$, cfr. lat. *nare*; $> *n\acute{a}k^h$ -jo- "schwimmendes Land" nel Lex. Snell; 2. (Pisani) cfr. lat. *nāsus* nel senso di "capo, punta", forzato per Ch.; 3. (Ernout-Meillet) termine "egeò" postulato, con radicale affine al lat. *insula*, anch'esso oscuro (Ch., benché non scarti: "indimostrabile").

$\acute{\alpha}\phi\iota\kappa\acute{o}\mu\epsilon\theta\alpha$ - ι allung. non si sa se in tempo forte (cd. 1a legge di Schulze) o anche in teoria per aumento.

- Radice. È aoristo tematico da un tema che al pres. ha spesso il suff. a nasale -νε-, dalla molto produttiva radice *siq- / *seiq- (es., oltre ai vari ἴκω, ἰκάνω, anch'essi in Hom., ἦκω, ἰκανός "che arriva -> opportuno, efficace", e l'agente ἰκέτης "che viene - in senso pregnante per il fatto stesso di venire - a supplicare").

- Elisione. Frequente, come in ion.-att. (esposte α, ε, ο, talvolta ι anche nel dat. sing. - qui, 106 -, mai in περι, τι, ὅτι - ὅτ' è ὅτε) e più. Inoltre, infatti, -αι delle desin. medie finite e talvolta anche medie di inf.; e -οι, mai eliso in ion.-att., lo è nei dat. dei pron. pers. μοι, σοι, (F)οι, con sparizione totale di quest'ultimo dopo caduta di F.

- Psilosi. In eol. e ion. d'Asia avremmo avuto ἀπικνέομαι. In Hom. (Ch. 184 ss.) il testo tradito è pieno di "contraddizioni e inconseguenze": es. ἡμέρη - ἦμαρ, ο ἄμμε - ἦμεῖς. Tutto ciò rientra in una tendenza generale: l'aspirazione si trova in parole conservate nello ion.-att. e nella *koine*, mentre lo spirito dolce in quelle sentite come "propriamente omeriche" (o che, se conservate, lo sono come omerismi nella lingua poetica, tragica specialm.), es., sotto, ἄκοιτις (> *sm-). Ma, come al solito, i dati sono complessi: non si può credere in una atticizzazione sistematica attuata ogni volta che pareva possibile, perché non mancano alcuni casi in cui l'attico possiede la parola omerica con aspirazione, eppure lo spirito dolce è mantenuto: es. ἄμαξα. E ci sono parole con spirito aspro che non appartengono al vocabolario attico: ἐκηβόλος. Il possessivo di prima pers., poi, presenta una tale oscillazione fra ἀμός e ἀμός che lo scriba del Venetus A talvolta prende il partito di non segnarvi alcuno spirito (Ch. attribuisce la confusione grafica al fatto che la forma - forse in Hom. analogica ai pron. senza geminata, ma originariam. eol. ἄμμος - era diffusa in Pind., e nei trag. come dorismo, il che ha prodotto correzione analogica nel testo omerico).

- Aspetto. I temi temporali, in sé e per sé, non esprimono in greco il tempo, ma l'aspetto, vale a dire il grado e il modo di sviluppo dell'azione verbale. Il tema dell'aoristo (ἀ-όριστος, indeterminato, non limitato, cfr. ὀρίζω, ὄρος, lat. *urvus*) si oppone a quello del presente/impf. nell'espressione di una azione pura e semplice, astrazione fatta da ogni considerazione di durata - nell'ind. e negli altri modi. L'ind. soltanto riceve la marcatura temporale dell'aumento.

a. In un racconto, come qui, l'ind. aor. esprime l'azione pura e semplice.

b. Specie nel discorso, può esprimere il senso di un presente. L'idea dell'azione pura e semplice come immediatam. realizzata, "d'un colpo" è allora spesso essenziale, e il senso di presente è particolarmente netto in verbi di sentimento e in espressioni impazienti (qui, Eolo a v. 64)

c. Tipicità e atemporalità - in questo senso, ovvio nelle sentenze e nelle similitudini.

- Aumento (generale). Qui a rigore non si può capire se ci sia o no. La fluidità nell'uso dell'aumento non è certo caratteristica omerica. Fra le lingue i.e., oltre al gr. (che introduce l'innovazione dell'a. anche temporale), lo usano solo l'indo-iranico, l'armeno e il frigio. La situazione vedica, skr., avest., con il peculiare fenomeno del cd. ingiuntivo per la frequenza già in vedico nei nessi proibitivi (Renou, Gonda) a des. sec. e senza aumento (tipo *bharat* vs. *bharati* e *abharat*) è buona testimonianza di varietà. Facoltativo anche in miceneo, dove peraltro le poche forme interpretate come aumentate sono discusse. Ciò riflette il suo effettivo carattere, di parola "aggiuntiva", avverbiale, che in generale è intesa come iper-marcatura (secondo il diffuso fenomeno

ling. della ridondanza) del passato, unita all'indicativo (il solo modo cui pertiene l'opposizione temporale pres./pass./fut.) a un tema verb. con desin. secondarie. Instabilità si ritrova in Erodoto, che lo omette per gli iterativi e spesso omette l'aumento temporale, specie in verbi iniziati per dittongo, nel gr. della *koine*, che a volte lo estende fuori dall'indicativo (Pap. Strasb., Vang. Giov.) o e nel greco moderno, che tende a conservarlo solo quando porta l'accento.

Si sono individuate linee tendenziali nel suo uso omerico. Naturalmente qualsiasi risultato dell'analisi statistica va misurato sull'osservazione di buon senso su quel che il testo può garantire, in assenza di certezze date dal metro. Prendiamo Il. 1: ἄλγε' ἔθηκε - siamo sicuri che ci fosse? Oppure qui, fine v. 1.

Comunque Ch. osserva:

- *in primis*, uso governato dal metro; ma anche:

- mai negli iterativi in -σΚΟΝ (tranne un paio di casi "sospetti")

- tendenzialmente presente a evitare forme monosillabe (significante troppo "leggero"?). Però ci sono alcune forme monosillabe, specie ma non escusivam. a inizio verso spesso con valore "espressivo": es. Il 1, 197: στή δ' ὄπιθεν (Atena che direi "si drizza" dietro al Pelide irato e lo prende per i capelli).

- nella narrazione propriamente detta l'omissione è estremam. frequente: aor. - Il. 2354 senza vs. 1673 con; Od. 1031 vs. 911 -- impf. - Il. 1538 vs. 844; Od. 691 vs. 430. Al dato fa riscontro una diversa proporzione nei discorsi (Koch 1868, che però non tiene conto dei casi resi oscuri dal metro): proporzione di 10 aum. vs. 3 senza aum. nei discorsi contenuti nei due poemi, contro 5 con vs. 7 senza nel racconto. Dai numeri si ricava: 1. minor necessità avvertita di ri-marcare il passato nella forma singola nel contesto di un racconto coerente che si articola nel passato; 2. maggior tendenza a usare l'aumento nell'Odissea.

- l'osservazione conclusiva mi pare tuttavia in contrasto con un quadro *quasi* coerente di ipermarcatura del passato: la presenza "regolare" (decine di casi, con pochissime eccezioni in entrambi i poemi) dell'aum. nell'aoristo gnomico e nelle similitudini.

ἐνθα - Lì. avverbio locale e temporale anaforico (equiv. *ibi*). Qui, come nell'occorrenza successiva al v. 7, svolge la funzione di legare una principale a quella che la precede. La costruzione è paratattica, con un meccanismo di pensiero che sembra quello della ripresa: si è menzionato / descritto un luogo. E si continua: lì (nel luogo detto: valore anaforico) accade... o c'è...

E' chiaro come da questa funzione "di collegamento" si sia sviluppato il valore relativo (dove, quando). E' opportuno mantenere, come nella trad., la paratassi (aspetto centrale della dizione tradizionale. Anche Chantr.: costruzione tipica, "arcaica" e "tratto di stile" in Hom.). La omissione al verso 7 appare anch'essa giustificabile: un parlante italiano non sentirebbe il bisogno di sottolineare che "lì, nella casa" è avvenuto il matrimonio.

Il suff. locale e temporale -θα appare "resto" (come -θεν e il solo Hom. -θη) di desinenze in -θη di casi caduti in disuso (strum., loc., abl. ...). Un residuo certo del ruolo flessionale, genit.-abl., nella desin. -θεν dei pron. pers. (Ch. 233 e ἐμέθεν, 134). -θα è una variazione di -θεν, che in origine ha

valore di "origine" e si oppone in tal senso a -θι locativo: ma questo valore ablativo tende a scomparire già in Omero.

ἐναλεν - *νασ-yω (cfr. aor. *νάσσα* in Od. 4, 174, dalla stessa rad. di *νέομαι*, "andare", *νόστος*). Distinguibile, in coniugazione, da *ναίω* "scorrere, sgorgare" *σνα-f yω (cfr. lat. *no*) perché il primo generalizza la forma in dittongo come esito del trattam. s+y, il secondo (*νάω* koinè) presenta anche forme prive di ι.

Pavese-Boschetti:

Carlo Odo Pavese, Ca' Foscari -Le sue ricerche riguardano principalmente i generi poetici tradizionali, che sono stati analizzati nei fattori di esecuzione, metrica, lingua e significato.

Egli ha fatto studi innovativi sulla tradizione epica rapsodica, sulla citarodia e sulla lirica corale. Le sue ricerche riguardano principalmente i generi poetici tradizionali, che sono stati analizzati nei fattori di esecuzione, metrica, lingua e significato.

Egli ha fatto studi innovativi sulla tradizione epica rapsodica, sulla citarodia e sulla lirica corale.

Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica, Roma 1972;

Studi sulla tradizione epica rapsodica, Roma 1974;

Il grande Partenio di Alcmene, Amsterdam 1992;

L'Auriga di Mozia, Roma 1996;

I temi e i motivi della lirica corale ellenica. Introduzione, analisi e indice semantematici. Alcmene Simonide Pindaro Bacchilide, Roma 1997;

A Complete Formular Analysis of the Hesiodic Poems. Introduction. Formular Edition: Text and Apparatus, Amsterdam 2000.

Formula: gruppo di parole, composto da almeno due lessemi, usato almeno due volte per esprimere un certo significato con identico valore metrico.

Semantema: l'identico valore metrico è fondamentale; quando questo non sussiste, la ripetizione dà luogo a un semantema.

Lessema: parola significativa, non semplicemente una parte funzionale del discorso, con significato autonomo.

Espressione formulare: gruppo di parole, composto da almeno due lessemi, che è formato per analogia rispetto a una formula o a un altro gruppo isometrico di parole per esprimere un significato differente con identico valore metrico. In tale espressione è mantenuta una parziale identità verbale: una parola almeno è costante, e l'altra variabile, cioè diversa, ma isometrica alle parole della formula.

L'edizione non le segnala, ma considera formule anche: quelle dislocate (stesso valore metrico, ma diversa parte del verso); quelle flesse con identico valore metrico; formule con inserti diversi pronomi, avv.o particelle con identico valore metrico; quelle modificate come valore metrico (non più di una o due more) da flessione o amplificazione.

FORMULA, v. 2: caro agli dèi immortali, come formula, solo per Enea in Il 21, 347, nelle parole di Achille, che nella "battaglia degli dèi" si vede sottrarre l'avversario dall'intervento di Poseidone.

Αἰολός - come agg., parossitono, ha come primo senso "vivace, rapido". Hom.: detto di vespe, tafani, del serpente che si torce ma anche del luccichio di armi e metalli. In miceneo *a-wo-ro* / *Aiwolos* (KN Ch 896) è il nome di un toro, che può significare "vivace" (art. di Chantraine) o "lustro" (art. Lejeune). Il nome proprio coincide con quello dell'antenato mitico degli Eoli.

In testi più tardi è pressoché equivalente a ποικίλος (così Et. Mag.), cosicché il derivato Αἰολεύς (il nome "etnico") si è potuto sentire come connesso all'idea di "popolo variegato, misto".

Due le etimologie proposte, non sicure:

1. * - *Fai-Fol-os*, con dissimilazione (cd. I. Grassmann) del *F* iniziale, connesso con εἰλέω > * *Fελ-νε-ω* nel senso di girare (*volvo*) con radd. "espressivo" (sono piuttosto frequenti in Hom: ChantrGr) del tipo di δαίδαλος, anche Hom., "variegato", da una rad. **del-*, cfr. lat. *dolo* δαιδάλλω, anche Hom., "lavoro artisticamente", παιφάσσω, Hom. "risplendo, baleno", rad. di φάος, *fax*, παιπάλλω...(Ernst Fraenkel, n. 1898, linguista. Non Eduard, 1888- Gnomon 22, 1950, 239, rec. al Diz. Et. di Hofmann). Osservo però che è un raddoppiamento strano (manca la vocale della rad.).

2. cfr. skr. *āyu* "forza vitale", gr. αἰφ-ών, con suff. -ολός che pare problematico (Ch., *Formation* 1933: il suff. -λο- è prevalentem. deverbativo, in i.e. ricostruito come suff. participiale; se aggiunto a nomi, tende a prendere vocale *a*) (Benveniste).

Ἰπποτάδης - nome d'agente in -της (ἰππότης, -ου)+ suff. patronimico

Indicativo di uno status sociale e di una natura non divina: pensiamo agli Ippoboti di Calcide, intorno al 700, (Erod. 5, 77 e anche libro 6; guerra Ielantina, con Eretria) -βότης, ου da βόσκω, "nutro, allevo".

D'altro canto (Van Leeuwen, in più passi i cavalli appaiono generati dai venti: Xanto e Balio, i cavalli prodigiosamente veloci di Achille, che Patroclo ἰπποκέλευθος guida in Il. 16, 150, sono figli di Zefiro e dell'arpa Podarghe.

[Meillet: l'agente in -της per i nomi semplici è propria dello ion.-att., laddove il gr. com. ha -τηρ per i nomi semplici, -της per i composti; L'epiteto ἰππότα (rif. es. a Peleo), come μητίετα, νεφελεγερέτα Ζεύ, asigmatico con *a* breve (tipo di nom. della 1a attestato anche in eolico), in Hom. è ricondotto ad antico vocativo].

Dov'è l'isola "galleggiante"? Il dibattito sulla localizzazione geografica delle peregrinazioni

1. Ciconi (IX) - 6 compagni per nave
2. Lotofagi (IX)
3. Ciclopi (IX) - 6 compagni
4. Eolo (X)
5. Lestrigoni (X) - 11 navi e compagni relativi
6. Circe (X - lo invia all'Ade)
7. Ade (XI - Tiresia predice i fatti a Trinachia e le difficoltà del ritorno, e una nuova partenza)
8. (Circe - predice le tappe delle Sirene e due rotte: quella argonautica e quella di Scilla e Cariddi, e poi Trinachia) Sirene (XII)
9. Scilla e Cariddi (XII) - 6 compagni

10. Trinachia (XII) - tutti i compagni
 [11. Oigia (narrato da Od. nel VII)
 12. Scheria (VI-VIII - racconti - XII-XIII)]

si può dire superato (la storia in H.H. e A. Wolf, *Der Weg des Odysseus*, 1968 e ora Id., *Die wirkliche Reise des Odysseus*, 1990; solo per menzionare qualche recente interpretazione: classico Germain, *Genèse* 1954 - dal dato reale a schemi geometrici - orizzontale, obliquo ...; Chiarini, *Nostos e labirinto* in Quad St 1985 - tappe dispari, infere, occidentali e pari, solari, orientali, con movimenti pendolari ovest-est; Privitera, *L'alternò ritmo di morte e ospitalità nelle avventure di O.*, Giorn. It. Fil. Cl. 1991, con tappa centrale, i Lestrigoni, in cui si perdono le navi - all'eroe non basta allora più la propria intelligenza e ha bisogno di aiuto sovrumano; Vidal-Naquet, *Le chasseur noir. Formes de pensée et f. de société dans le monde grec*, 1981 - molto schematicamente, percorso verso la accettazione dell'umanità dall'infraumano, Circe, al divino, Calipso). De Jong rileva (ma l'idea è in Reece, 2003) anche la sperimentazione di una sovversione delle regole dell'ospitalità.

Stando al testo, è in estremo Occidente (vv. 25 ss.: il vento dell'Ovest lo porta a Itaca in nove giorni).

Per Tuciddide, le isole Lipari, III, 88 (la spedizione del 5° anno ἐπὶ τὰς Αἰόλου νήσους καλουμένας ... νέμονται δὲ Λιπαραῖοι αὐτὰς ...).

Già Eratostene, in Strab. I, 2: "Si troveranno i luoghi delle peregrinazioni di Odisseo quando si troverà il ciabattino che ha cucito l'otre dei venti". Piuttosto giustamente Heubeck nota che la stessa caratteristica di "galleggiare, nuotare", presa alla lettera, rende assurdo il tentativo di localizzare l'isola. Cfr. però Kranz (Hermes 1915) che legge nell'immagine fantastica la trasposizione di un dato esperienziale: la mobilità delle acque apparirebbe trasferita alla mobilità apparente dell'isola.

Per Vico (Scienza Nuova, I, II, cap. I "Geografia poetica") "gli uomini le cose sconosciute e lontane, ov'essi non ne abbian avuto la vera idea o la debbano spiegare a chi non l'ha, le descrivono per somiglianza di cose conosciute e vicine".

Eolo "caro agli dèi"

Il suo essere "caro agli dèi" non è qualificazione banale. Non pochi uomini sono cari a un dio (carissimo era per esempio Eracle a Zeus, Il. 18, 118). Fra quelli "cari agli dèi", c'è Achille, a quanto dice Agamennone nell'Ade, che ricorda gli onori funebri tributatigli dalla madre dea (Od. 24, 92); caro "di cuore" ai numi è Peleo, cui Era ha dato in sposa una dea (Il. 24, 61); caro da vivo agli dèi (come già aveva affermato Zeus nello stesso libro Il. 24, 67, poiché ad essi egli dava il giusto γέρας) pare Ettore alla madre, e le pare protetto anche da morto poiché ne vede il corpo incorrotto dopo lo scempio (Il. 24, 749 ss.). CHECK Gentili-Boschetti

Ben si adatta a Eolo, come vedremo, il senso di Benveniste, per il rapporto che il testo indica qui: gli dèi "testimoniano ai mortali i riguardi e i favori dovuti ai *philoî*".

Nel *Vocab.* 1969, Benveniste dedica a φίλος un cap. nella terza parte, "Gli status sociali", trattandone in connessione con il gruppo di parole che egli riconduce a una rad. i.e.* *keiwo-* la cui

significazione assomma nozioni sociali e valori di sentimento (*civis*; got. *heiwa* "gruppo familiare"; skr. *śeva-* "amichevole") proprio come il gr. φίλος attestato anche in mic., in nomi propri composti (*pi-ro-pa-ta-ra*, *pi-ro-we-ko*)

Il valore sociale del termine è legato in particolare all'ospitalità: l'ospite è φίλος e beneficia del trattamento specifico designato da φιλεῖν "ospitare": si tratta di nozione istituzionale, spesso associata nella fraseologia omerica a αἰδώς, nell'indicare sentimenti propri ai membri di un raggruppamento limitato; e alla famiglia di ξένος, a enunciare "il comportamento obbligatorio di un membro della comunità nei confronti dell' "ospite"". Si tratta di una relazione (di obbligo di reciprocità di prestazioni) fondamentale nella società omerica (Si lega anche ad altre forme di rapporto e riconoscenza reciproca: φιλεῖν, φιλώτης possono indicare lo scambio di giuramenti, φίλημα designa il bacio come forma stabilita di saluto e accoglienza tra φίλοι).

Valori affettivi appaiono con gli usi che qualificano delle relazioni interne al gruppo familiare (parenti, ma anche persone che vivono in casa come Euriclea: ma è una "familiarità" particolare, cfr. *Infanzia e memoria di O.*), e qui trovano origine le significazioni emotive e erotiche.

Un'analisi del suo uso come qualificazione degli oggetti "nega l'illusione, antica come la filologia omerica, che abbia potuto equivalere a un *semplice* possessivo" e pure la interpretazione di Kretschmer del senso possessivo come punto di partenza delle evoluzioni e diversificazioni semantiche: solo a titolo di esempio, appare utilizzato ora con nozioni che richiamano il focolare domestico (δῶρα, δῶμα, δέμνιον, ἄκοιτις, οἰκία, γαῖα, νόστος); ora in contesti che comprendendo lo αἰδώς rimandano a convenzione sociale (le vesti, Tersite); ora con parti del corpo in contesti che evocano il rapporto fra ἑταῖροι (es. 18 e 19, Achille e Patroclo), ora in senso "proprio" di soccorrevole (mani di Ino in 5), ora coinvolte in riti di riconoscimento (21, le ginocchia di Autolico)...

La nozione ricorre, con le connotazioni semantiche e nelle accezioni discusse da B., nella nostra sequenza (anche 8, 14, 38, 66, 69, che vedremo); appare anche dotata di centralità funzionale, rovesciata com'è duramente alla fine - con il rimprovero della condizione opposta - da Eolo stesso contro Odisseo che θεοῖσιν ἀπέκθηται μακάρεσσιν (74), e che in quanto tale non sarà θέμις accogliere né scortare.

Dativi plur. decl. tem. in -οις / -οισι

In Ch. Introd. 1948 (LC 113) fra i doppioni morfologici, la cui alternanza non sembra regolata da precise tendenze.

In Hom. sono semanticamente equivalenti, ma non continuano un dat. i.e. in senso stretto:

- οἷς - strumentale (skr. *ais*, lat. - *īs*; antico, in gr., nei pronomi e part. in quello che poi sarà l'articolo)

- οἷσι - locativo > *-oisu (skr. *-aisu*, sl. *-exu*).

Tracce di questa differenza semantica forse (Ch.) nel miceneo.

- οἷσι è regolare davanti a conson. (Meillet, comprendendo i femm., dà 3000 casi, vs. solo 100 di - οἷς davanti a cons. o in fine verso).

- οἰς se davanti a voc., può essere interpretato come elisione; ma si trova (specie nell'Odissea) davanti a conson. e a fine verso.

Dopo Hom., i dialetti "sceglieranno": - οἰσι rimarrà in ionico (tranne Eubea) e lesbio.

Alcuni casi di - οἰς possono davvero essere effetto del desiderio di evitare uno iato dovuto alla scomparsa di *F* nella parola successiva: es. Il. 11, 137 etc. μείλιχίους ἐπέεσσιν potrebbe ricoprire * μείλιχίοισι *F*έπεσσιν. I casi davanti a vocale, senza modificazioni ipotizzabili del contesto, sono indecidibili (l'apostrofo è segno grafico moderno). Quelli davanti a cons. o in fine verso sono certamente irriducibili (emblematica, in negativo qui, l'opzione di Nauck di correzione sistematica: cfr. apparato, 5: μεγάροις corretto in μεγάρω). Ch. ne rileva la relativa maggior frequenza nell'Odissea - nella notevole parola del remo, anche in formula: es. Od. 15, 497 = Il. 1, 435; Od. 4, 580=9, 104, 180, 472, 564 e 12, 147, 180 - e nelle parti ritenute recenti dell'Iliade.

La situazione in Hom. è per Chantraine un caso emblematico della complessità della lingua omerica: non li ritiene liquidabili come atticismi, ovviam., ma sembra connetterli a un momento relativam. "tardo" della formazione della lingua epica, nella quale si sarebbero forse diffusi per comodità metrica a partire dall'analogia con i pronomi (cfr. ben 20 τοῖς in Hom. in espressioni formulari).

Dat. plur. atematico:

sarebbe normale -σι (locativo): ἔπεσι (da ἔπεσ-σι, ο πατράσι, δαίμοσι etc.). Come visto negli esempi, ha il demerito di oscurare il tema. Così, proprio dai temi in -εσ-, l'eolico ha sviluppato un dat. -εσσι (iscrr.) che può essere usato anche per temi in conson. (Μυρμιδόνεσσι, φυλάκεσσι), in voc. (πολίεσσι, νήεσσι): Hom. lo usa molto, metricamente comodo. Non è esclusivo: πάσι alterna a πάντεσσι. L'estensione di -εσσι ai temi in σ da cui la formazione è partita (es. ἐπέ (σ) εσσιν) pare (Ch.) artificiale e omerica.

πλωτῆ - agg. da πλώω (cfr. πλέω, πλύνω, skr. *plavate* - *pleu-), Ch. 365: è fra i pochissimi verbi con pres. in -ωω, di origine oscura, forse tratti da aoristo (ἔπλω come aor. di πλέω, es. Il 6, 291 etc.). La formazione -τός esprimeva in origine uno stato passivo, ma l'indifferenza alla diatesi (oltre al valore di possibilità) è antica per questa forma, con suff. che non appartiene in origine al sistema verbale (ChantrM 284).

ἐνί - con suff. locativo aggiunto. Alternanza metrica con ἐν. Sul valore metrico torneremo tra poco.

δέ τέ μιν - τε, lat. *que*, accentata perché la sequenza non si sostiene nell'ambito della "legge del trisillabismo" che vale anche per il lat.: l'acc. non può risalire oltre la terzultima sillaba. Ma in greco la sillaba che regola la posizione sulla terzultima o penultima è l'ultima, mentre in lat. è la penultima. L'accento acuto non può reggere più di 3 tempi, incluso quello della tonica. Quando l'accento è acuto, ogni sillaba conta un tempo, breve o lunga che sia; solo la finale vale secondo la sua quantità. Quello circonflesso, segnando una quantità "doppia", può reggere solo un'altra sillaba

breve, insomma non può risalire oltre la penultima. Qui l'ultima sillaba è allungata dal π successivo, e ne risulterebbe una sequenza di 4 tempi, il che obbliga l'introduzione di un altro accento di enclisi. Enclisi: da ἐγ-κλίνω "volgo, inclino, piego" - la parola enclitica si appoggia a quella che la precede. In generale, se enclitiche o proclitiche hanno l'accento è per la posizione (es. a inizio frase) o per enfasi.

Enclitiche:

molte forme di pron. pers. (I. μου, μοι, με; II. σου, σοι, σε; III. οὐ, οἶ, ἐ)

dimostr. anaforic. μιν.

pron. indef. τις, τι (come encl. anche quis, qui)

alcuni avv. indef. di tempo, luogo, modo (που, ποι, ποθεν, ποτε, πως)

pres. ind. di εἰμί quando è copula e φημί (tranne la II sing.)

particelle τε, γε, τοι, νυν "dunque", per

Proclitiche

art. che cominci per vocale

alcune preposizioni (εἰς, ὡς "verso", ἐν, ἐκ -ἐξ)

alcune congiunzioni (εἰ, ὡς come)

la negazione οὐ, οὐκ, οὐχ

τε epico. Molto studiato. Il valore generalizzante (con qualche riscontro skr. e avestico, e in un'espressione come il lat. *quisque*) e "abituale" già osservato da Chantraine. Ruijgh: con l'espressione si definisce l'uso della particella che si riscontra nella poesia dattilica, specie omerica, "in scarto" rispetto all'impiego coordinante che è ordinario, più tardi, in prosa, tragedia e lirica. Insomma, il te epico è quello che si trova in costruzioni dove sarebbe impossibile sostituirlo con un καί preposto. Nel nostro caso: la coordinazione è già data da δέ: avrebbe senso rendere "e anche"? Ovviamente no.

Il più delle volte (nel 95% dei casi di τε epico) lo si trova dopo un relativo o una congiunzione coordinante, all'inizio di una frase che serve da digressione a un elemento precedente (sia esso parola, gruppo di parole o frase) e con il verbo all'indicativo (pres. impf. o aoristo - non il perfetto che, come si sa, esprime il compimento - per-factum - di un'azione), cosicché non rimanda a nessun momento o lasso di tempo più o meno determinato o individuale. "La frase esprime un fatto appartenente all'insieme del tempo, che si estende, per così dire, dalla creazione del mondo all'eternità". Si può utilizzare il termine di "fatto permanente", opponendolo a quello di "fatto temporale", e designare quest'uso di te come "digressivo-permanente".

La combinazione δέ + τε (la nostra, che R. analizza) è proprio la più frequente.

μιν - anaforico atono equivalente a αὐτόν, ma anche femm. e in qualche caso (uso secondario) plur. (Ch. 264). μιν è ionico e attestato in miceneo (concordanza significativa per Ch, nelle conclusioni) - νιν è dorico (IG IV² [1] 121, Epidauro; Pind., trag.).

Tema in *-i* dalla struttura oscura (cfr. glossa di Esichio: ἰν ἰ ἀυτήν, ἀυτόν, Κύπριοι.), oggetto di varie ipotesi che non sembrano dimostrabili (*i Benveniste, con pref. - cfr. lat. *is* e, secondo la cons., il raro dimostr. skr. *ama-*, oppure νή, ναί, lat. *nam* ?).

πέρι - baritonesi per anastrofe. Frase nominale composta con avverbi accentati in funzione di predicato, in senso forte, Ch. 3. In principio, non si trova in descrizioni o racconti, ma in "discorsi in cui il soggetto parlante pone rapporti che non sono situati nel tempo né modalizzati". Il carattere di fissità, di luogo posto "fuori del tempo" (Ch.) che potrebbe postularsi in base alla sola struttura sintattica (si pensi al τε epic), è certo qui molto armonico al contesto.

χάλκεον - frequente alternanza, nella grafia dei gruppi vocalici con primo elem. ε, fra contrazione e sinizesi (qui il metro non permette l'identificazione di eventuale sinizesi). Ch. 65: mantenimento della forma non contratta "per la forza della tradizione letteraria"; comunque vano lo sforzo dei filologi di eliminare le contrazioni in tutti i casi possibili "più alla ricerca della lingua delle 'vecchie formule epiche' che della lingua 'dei poemi omerici' in senso proprio": ci sono molte contrazioni a fine verso, irriducibili. Più nell'Od. e più in parti "recenti" dell'Il., comunque disseminate nell'insieme dei due poemi e anche in parti antiche. Si tratta di doppioni di diverso valore metrico, a disposizione degli aedi che "probabilmente impiegarono presto, nella loro lingua parlata, forme contratte". Il bronzo evoca lo splendore di palazzi umani (4, 72 ss.: quello di Menelao; 7, 86 s., quello di Alcinoο, sul quale torneremo), ma πολύχαλκον è anche il cielo in Il. 5, 504, sotto il quale infuriano gli Achei durante le gesta di Diomede.

v. 3, papiro 31: Papiro tolemaico, Sorbonne 2245 A. 250-200 a.C., copia privata di brutta mano corsiva, il più lungo dell'Od. (cont. parti di 9 e del 10, 1-96), fa parte di quelli cd. "selvaggi", per distinguerli da quelli che, dopo il 150, mostrano di risentire del lavoro filologico di Aristarco (Aristarco Samotracia 217-145; Aristofane Efeso, 257-180; Zenodoto Efeso 325-260). Il testo del papiro induce Scheibner alla congettura πάντη per πᾶσαν citata nel comm. di Heubeck, ma (credo giustamente) non riportata in apparato perché, a quanto si legge nella brevissima discussione (*Misc. Crit.* Leipzig 1965, 260) poggia sul gioco di rime interne - certo suggestivo - che così si creerebbe ("Es entstehen, si forma, nasce, die Reime τηι, τηι, τει und τηι ἐνὶ ν. - τέ μιν"). Il dativo, retto da περι, è lectio faciliior che banalizza la costruzione nominale. La variante ἐν - che rende necessario il "rinforzo" di una sillaba nelle particelle, è intesa a eliminare l'allungamento da nasale che in verità, con la parola νῆσος, si verifica solo qui.

ἄρρηκτον - cfr. ῥήγνυμι. La formazione aggettivale conserva lo stato passivo e il valore di possibilità. (vs. -τέος, necessità)

ἀναδέδρομε - Il senso originale del pf. è di esprimere uno stato che si situa nel presente o "quanto meno, nell'attuale" (Ch. 197 ss.). Fra le radici che più facilmente, per il loro senso,

forniscono perfetti, vi sono quelle di verbi di movimento: con senso di presente molto percepibile, esprimono bene uno stato acquisito che presuppone un processo passato: qui, si direbbe che la roccia "è corsa su, è balzata, venuta fuori" e perciò ora "si erge".

Pres. e uno dei fut. (in quest'ultimo la radice è leggerm. oscurata dal recupero dell'aspirazione - cd. I. di Bartholomae) si formano dalla rad. $\tau\rho\epsilon\chi-$.

L'indipendenza qui della radice del presente da quella che fornisce i temi di aor. e pf. risponde semplicemente al carattere del sistema verbale greco (e di molte lingue i.e.), in larga parte conservato fin nella *koine* pur con graduale "normalizzazione": certe radici, per il loro senso, sono particolarmente adatte a fornire un tema specifico - così per la stessa nozione si sono utilizzate, per formare differenti temi verbali, radici diverse che avevano sfumature di senso diverse, non più avvertite come determinanti quando le forme si sono sistemate in "paradigma". In Hom. l'indipendenza appare marcata: si pensi che sembra ignorare quasi completamente λέγω ("raccolgere") nel senso successivo di "dire" che l'ha accostato come presente alla radice della parola (*wek^w-, cfr. *vox*, skr. *vacati*, *avocat*) da cui l'aor. εἶπον. Cfr. anche, poco sotto, 7, l'aoristo ("difettivo") πόρεν.

La formazione di pf. da tema in cons. o sonante, mai in -κ- in Hom. e con frequente alternanza vocalica -ο- al sing. e zero per duale e plurale è normale in Hom.(sotto: γεγάσι, cfr. γέγονα). La variante ἀναδέδραμε in apparato (grado zero al sing.) può essere - credo - analogica rispetto al gr. zero dell'aor. e del pf. in -κ- (non rispetto al plur., perché mancano attestazioni di alternanza per questa radice).

4 - FORMULA: 5, 412: la roccia che si eleva liscia, senza appigli - così appare a Odisseo (nuda preda del mare, senza neanche la zattera) la terra dei Feaci.

Il rapporto con Scheria - Già in questi primissimi versi qualche segnale induce a pensare a una forma di rapporto fra l'isola di Eolo e quella dei Feaci: abbiamo visto come l'enoplio del v. 4 che ripete quello di 5, 412 mostri un'analogia nel modo in cui le due isole si presentano. Anche un semantema indica analogia: mura di bronzo (χάλκεοι...τόιχοι) circondano anche il palazzo di Alcino in 7, 86. Ancora analogie ai vv. 5-7, fra poco.

5-7 - LETTURA E TRADUZIONE, CESURE E COLA

5 - ha F, hem.+ enop. Rilevare l'azione di m ad allungare la i locativa; Gentili segnala per questo passo la lezione papiracea ἐνὶ μμεγάρω. (della variante del dativo sing. si parlerà dopo).

6 - P, hem. + enop. Spondaico; ες *brevis in longo* davanti a cesura maschile; nessuna *corruptio epica* di υ all'interno di parola, perché in tempo forte.

7 - P. hem. + enop. L'acc. ας, sempre breve come vocalizzazione di nasale negli atematici, è qui "doppiamente" allungato per posizione, e in cesura. υ come sopra. Finale dell'infin. breve per *corruptio epica*.

Rapporto con Scheria - vv. 5-7: anche a Alcino sono nati - gli ricorda Nausicaa in 6, 60 ss., adoperando per l'enoplio le stesse parole di 5 qui - figli numerosi (cinque maschi e lei stessa), dei quali il nesso οἱ δ' αἰεὶ introduce un'attività abituale/perenne. [Il notevole numero di 12 si ritrova nei Niobidi in Il. 24, 603, rispetto al quale il nostro 5 ripete perfettamente la struttura, con una variazione che ne capovolge il significato (τῆ περ δώδεκα παῖδες ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο).] Il costume del matrimonio fra fratelli - che denota l'estraneità rispetto al mondo greco prima che (visione razionalistica, ex post) un'esigenza endogamica di società isolata e chiusa - trova riscontro in Omero, a parte le nozze divine, solo nel caso di Alcino e Arete.

τοῦ - Chant. Gr. 158: L'art. ion.att. risulta dall'usura del vecchio dimostrativo. Il suo uso come dimostrativo è esteso nell'epica (notevole differenza rispetto alla sintassi ion.att. - aggiungo io: è prevalente - qui per trovare un vero articolo dobbiamo aspettare fino al v. 29). Il valore dimostrativo appare particolarmente forte quando è usato come pronome; in quest'uso, si trova volentieri all'inizio del verso, spesso accompagnato da particella (μέν, δέ, γέ, καί) come in questo caso. Con καί, si rapporta spesso a ciò che precede, marcando in certo modo il legame.

καί - Giusto a mio parere non tradurre qui καί. La paratassi (Ch. 351 ss.) sembra un tratto caratteristico della lingua epica (come del resto, all'interno della frase, le costruzioni "apposizionali"). "Le proposizioni si succedono senza che i rapporti che le uniscono siano analizzati. E', da una parte, un procedimento stilistico" sia che ciò avvenga in asindeto vero e proprio - con frase che è introdotta senza esser legata alla precedente da alcuna particella - sia che le proposizioni siano legate da particelle coordinanti. In tutti e due i casi, la disposizione non rientra sempre nella nostra logica: vedere Od. 10, 352-3: le ancelle di Circe preparano i seggi, e mettono i tappeti purpurei, sopra e i panni lisci sotto, in questa sequenza; Od. 10, 474 (verso formulare): i compagni esortano O., che indugia presso Circe, a pensare a tornare "alla casa ben costruita e alla terra dei padri". E' il risultato del fatto che il poeta enuncia in primo luogo ciò che i suoi occhi percepiscono per primo, o ciò che gli pare più importante, il che per noi ha spesso l'effetto di un *hysteron proteron*.

Altri esempi:

- frequenza di parentetiche con valore esplicativo: Il. 1, 5: Διός δ' ἔτελείετο βουλή.

- coordinazione quando "ci si aspetterebbe" subordinazione: Od. 10, 260: Euriloco racconta la sparizione dei compagni in casa di Circe: il valore è concessivo.

- ripresa di un verbo da una frase precedente, per essere messo in rapporto con ciò che segue: tale meccanismo serve nello stile parattico a riprendere e sottolineare la continuità. Od. 10, 238-241, quando i compagni sono trasformati in porci e chiusi nel porcile. E' un procedimento comunque persistente nella lingua greca, specie in Erodoto.

- paratassi nelle comparazioni, così libera che in Od. 10, 410 ss., crea uno dei casi di più forte difficoltà sintattica: ὅταν - che per la natura eventuale si trova sempre, anche in Hom., al

coniuntivo- qui regge un indicativo; si è cercato di emendare (Von der Muhll); in realtà è un anacoluto: tanto è libera la paratassi, che σκαίρουσιν è stato sentito come un verbo indipendente dopo la "parentesi" del v. 411

- mancata ripresa del relativo, quando a logica, per il cambio di caso, sarebbe necessario: Il. 1, 162: ᾧ ἔπι πόλλ' ἔμογῆσα, δόσαν δέ μοι υἷες Ἀχαιῶν.

- frequenti cambi di soggetto senza che sia segnalato....

ἐνί - ἐν "rideterminato" con ι locat. in poesia. L'alternanza con εἶν / εἶνί ha solo ragioni metriche (è una delle parole più "colpite" dalla legge di Schulze sul tribraco).

μεγάροισ - della geminata nel papiro si è detto. Il dat. sing. coincide con la congettura di Nauck, che cercò di emendare sistematicamente tutti i dativi "attici" se appena pareva possibile. Il più noto dei tentativi di normalizzazione dialettale è quello di August Fick, con la sua Odissea "tutta eolica" (*Die homerische Odyssee in der ursprünglichen Sprachform*, Goettingen 1883).

Per l'uso del plurale non c'è giustificazione razionale.

M. P. Nilsson, *The Minoan-Mycenaean Religion and its Survival in Greek Religion*. Lund 1927: Una peculiarità della civiltà micenea rispetto alla minoica: "il megaron dei Micenei (la lunga sala con un focolare fisso al centro, un portico d'entrata su uno dei lati brevi fronteggiato da una corte [...] adatto ad un clima più freddo e a condizioni di vita rudi è ignoto a Creta".

γεγάασι - ion. att. γεγόνασι. Ch. 425, 471: fra i pf. atematici classificati come arcaici, con flessione caratterizzata da alternanza tra grado o al sing. e zero al plur. e duale dell'ind. (come οἶδα, ἴσμεν, che però non ha neppure il raddopp.); si tratta di temi generalmente in consonante o sonante.

La desinenza principale -ασι viene da -ντι con ν vocalizzata dopo consonante; questa desin. breve è stata a sua volta rideterminata come -αντι, donde nuova assibilazione e vocalizzazione lunga, che produce - ᾱσι; questa desinenza lunga è stata estesa per analogia in attico anche ai temi in vocale (non in Hom: non ha τιθέᾱσι, διδόᾱσι); in questo caso però l'estensione è avvenuta e - ᾱσι è stato attaccato al temadi grado zero già vocalizzato in α. γεγόνα sing., terza pl. *ge-gn-anti < γεγάᾱσι .

Il senso (Ebeling, *Lexicon Homericum*): nasco, sono generato (e anche "divento"); il pf. può assumere - ma qui sembra meglio di no - significato di presente, di stato: ci sono, vivo.

Dodici: Van Leeuwen: i venti (cfr. Il. 23, 200: i venti chiamati per far avvampare il rogo di Patroclo δαίνυτο nella casa di Zefiro. Usener: i mesi dell'anno.

5 -6 - FORMULE: l'enoplio è formula: 6, 62: anche a Alcino sono nati - gli ricorda Nausicaa in 6, 60 ss., adoperando per l'enoplio le stesse parole di 5 qui - figli numerosi (cinque maschi e lei stessa), dei quali il nesso οἱ δ' αἰεὶ - che l'analisi formulare non registra, considerandolo privo di lessemi - introduce un'attività abituale/perenne.

Il notevole numero di 12 si ritrova nei Niobidi in formula Il. 24, 603; il nostro verso 5 ne ripete quasi perfettamente la struttura, con una variazione che ne capovolge il significato (τῆ περ δώδεκα παῖδες ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο). Notare il fatto che il v. 6 è formula, identico proprio al successivo di Il. 24, 604. Esempio di variazione.

θυγάτηρ - il suff. *-ter* è legato fin dalle origini ai nomi di parentela. Per questo, la formazione trova analogia con il pers. *duxtar*, il licio (del gruppo luvio-ittita) *cbatru* (cb > *dw). La designazione i.e. ricostruita, **dhug(ə)ter* non è ulteriormente analizzabile (Benveniste). Ma su questa, in armeno, si è modellato il nome del figlio: *ustr*, per analogia con la figlia, *dustr*.

E' uno dei fatti da sottolineare nel sistema i.e. dei nomi di parentela: le variazioni frequenti nella designazione di certi rapporti: padre, madre, fratello, sorella sono chiari e costanti, ma il "figlio" ha denominazioni molto varie e riceve nomi che sembrano spesso innovativi. Così anche zio/a e nipote; "cugino" non mostra concordanze neppure parziali.

υἱός - Il nome del figlio ha, anche come tema, una "storia": originariam. in *-v* breve, **suyu-*, come testimoniano iscrizioni (υιυς cret., υυς e contr. υς attico; acc. υιυυ arc. e cret., υιυυς cretese) e anche Hom., che ha un gen. υἱός, dat. υἱί, nom. pl. υἱέες, gen. υἱῶν da **suyw-* con grado zero della predesinenziale. Notare la baritonesi nel gen. e dat.: prob. forme eoliche. Hom. ha anche forme analogiche al tipo consonantico: acc. υἱά e υἱάς, dat. υἱάσι, dual. υἱέ. La successione di due *v* appare probabilmente sgradita, e in alcune forme mostrano già in antico vocalismo e delle predesinenziale: υἱέες, qui, è un caso: si ritrova anche nelle tavole di Gortina; si trova anche contratto, anche in Hom. Altri casi a vocalismo *e*: gen. υἱέος, dat. υἱέι, acc. υἱέα (in passo dubbio) e υἱέας... In attico, infine, è passato alla declinazione tematica, conservando tuttavia alcune forme dal tema **suyew-* (gen. e dat. sing., tutto il plur.).

Il tema **su-ju* (Benveniste): per una relazione di parentela così immediata, nelle lingue i-e varietà abbastanza notevole di denominazione: il greco è fra quelle che usano la radice più comune **su-* "mettere al mondo" -> "rampollo"; ma in questo gruppo il suff. più comune è *-nu-* (**sunu-*) attestato in skr. *sunu-*, avest. *hunu-*, got. *sunus*, sl. *synu-*. Il gr. condivide il suff. *-yu* con il toario (A - *soya*, B - *sa*). Radici isolate in altre lingue: itt. *uwa*, luvio e licio *titaimi* "neonato", celtico **makkos*, lat. *filius* collegato etimologicam. con *felo*, *fecundus* (rad. "nutrire"), arm. *ustr* conformato al nome della figlia. Il problema è stato studiato da Meillet (MemSocLing 1920). Secondo Benveniste la "instabilità" del nome del figlio mostra che le lingue hanno risolto in modo diverso la denominazione di un rapporto la cui fundamentalità si stabilizza in condizioni di civiltà nuove rispetto a quelle remote (ipotizzabili, in cfr. con dati antropologici esterni) in cui la struttura rigidamente patrilineare non si era ancora affermata e, rispetto al rapporto padre-figlio, era più stabile quello fra zio materno e figlio della sorella (a p.168, cfr. la "zadruga", famiglia estesa degli Slavi del sud, ove si entra sposando la figlia: la discendenza continua attraverso l'ereditiera; il genero perde lo statuto suo proprio e prende quello della moglie. Cfr. nel calendario ateniese Zeus Heraios. E la situazione privilegiata *avunculus-nepos* che mostra il latino, cfr. a sua volta Il. 16,

717: Apollo, per rincuorare Ettore che sta cedendo, assume i tratti di suo zio materno (*métros*); Il 2, 661 ss: Tlepolemo, figlio bastardo d'Eracle, scatena la parentela contro di sé per aver ucciso lo zio materno di Eracle).

ἠβῶντες - *diektasis*, "distensione" o meglio de contrazione (δι-εκ-τείνω, "distendo, stiro")
DD: fenomeno che si verifica quando, per ragioni metriche, si è voluto, in ambiente ionico, sostituire forme contratte con forme di cui fosse possibile la scansione come breve-lunga. il vocalismo è fittizio e non corrisponde a quello che ha preceduto la contrazione: ἠβάω > ἠβῶ > ἠβῶω. La variante ἠβῶωντες è registrata da Ch. fra i casi di incertezza nella grafia.

Ch. 75 ss. - Il fenomeno di è originato nel sistema dei verbi in -aw, e da lì si è largamente esteso (anzi ha trovato sviluppo nei poeti alessandrini, in quanto riposava su antica tradizione. Wackernagel ha mostrato che si tratta di compromesso artificiale fra le forme non contratte e quelle contratte della lingua. Le formule omeriche, nella forma più arcaica, dovevano contenere forme non contratte. Quando ad esse si sono sostituite in ionico forme contratte, le contrazioni si sono a poco a poco introdotte nella lingua epica (N:B.: Hom. presenta contrazioni irriducibili); le vecchie forme non contratte sono state avvicinate per timbro alla forma contratta, mantenendo però il valore prosodico con il quale erano entrate nel verso. Non sono però "errate" o "atticismi": si sono sviluppate nel corso della storia della lingua epica: gli aedi ionici ne hanno create essi stessi, una volta entrate nella dizione come sostituzione di forme non contratte. Appartengono autenticamente alla lingua epica del VII-VI, al tempo in cui i poemi hanno preso la loro forma definitiva.

ἐνθα, γε: l'art.-pron. dimostrativo si trova frequentemente a inizio verso, seguito da una particella: μέν, γε, δέ, γάρ ... Il nesso pron.-art. più particella serve spesso a indicare semplicemente un cambiamento di soggetto; fra le particelle, ge è una di quelle che, in generale, possono marcare disgiunzione e/o opposizione. Non ha il senso "netto" affermativo ("davvero") o limitativo ("almeno") che assumerà dopo

ὄ - dimostrat., pron.

πόρεν - aoristo tematico, non aumentato, che fa parte di "vecchi" aor. con vocalismo o che risponde a ω in altri tempi: es. θρώσκω - θορέιν ; βλώσκω - μολεῖν. Tema solo d'aoristo: "fo avere, fornisco, do, procuro, concedo" Ebeling: *efficere ut sit in potestate* La rad. è quella di πείρω, πόρος, skr. *piparti*, lat. *porta, portus, pars* (Ebeling per *pars*) con senso orig. di passaggio, attraversamento. Ha un perfetto passivo: πέπρωται, πεπρωμένον, e ppf. πέπρωτο, con metatesi e grado forte, che significa "è stato stabilito, destinato". Il senso d'origine è "è stato concesso" (dal destino), in primis con precisazione ἀῖση (Il. 15, 209; 16, 441; 22, 177) ma anche senza. Per αῖσα, "pars", varie etim. cfr. ἡ ἴση, "la parte uguale" *FlσFos, eol. ἴσσοσ, skr. vishu. Ma per alcuni anche δάω, comunque sempre con rimando alla "spartizione". Benveniste: *ai, cfr. toc. ai-tsi "donare", osco *ai-ti- (attest. genit.) come "pars". Onomastica illirica, come nome d'agente: Aetor.

πόρεν + inf. Chantraine - infinitive con sogg. a accusativo: l'origine si trova nelle locuzioni in cui un verbo significante "ordinare" o "far sì che" è seguito da un complemento oggetto di persona e da un infinito: questo nostro è il punto di partenza, da cui la locuzione inf.+acc. si estende in dipendenza da verbi esprimenti opinione o enunciato (313 ss.). Lett.: Eolo fece essere le figlie sposate ai figli.

ἄκοιτις, ιος. Accusativo, attestato solo per questo sost. in ι in questa forma, da -ις; -ας, εις sono le uscite più frequenti. E' tuttavia "etimologico". Anche lo spirito dolce da *sm copulativo è "inatteso": la psilosi può essere dialettale; così anche ἄλοχος. Il primo da κείμαι, solo pres. "essere sdraiati", poi "trovarsi", κοίτη "il fatto di giacere" (più raro, forse iron. Ebeling, il masch. ἄκοιτης - ma non credo: cfr. Il. 15, 91; Od. 4, 120; e 21, 88, risp. di Zeus, e di Odisseo), il secondo da λέχος con apofonia, la dicono lunga sulla condizione femminile nel matrimonio, e sono un esempio della povertà denominativa della parentela femminile, in questo caso con denominazione di origine funzionale. Il marito è πόσις, ιος, cfr. lat. *potis*, skr. *pati*, "signore".

μητέρι - l'attico avrebbe avuto μητρί, come il nome del padre appena citato: ma Hom. al gen. e dat. sing ammette il grado e.

αίει, κεδνός, δαίνυνται, ὄνειάτα, κνισῆν, περιστεναχίζεται - v. quaderno

μύριοι, αι, α - lett. 10.000

ἡμαρ, ἡματος cfr. ἡμέρη - temi di genere inanimato con suff. in -αρ o -ωρ: arcaismo, molto più frequente nell'epos che nello ion.-att. (Ch. 212 ss.: ma φρέαρ, ἡπαρ cfr. *iecur* > *jekwr, con nasale nella decl.), es. νέκταρ, ἐέλδωρ ... Alcuni attestati solo ai casi diretti, altri, come il ns., con flessione costituita con ampliam. in -ntos etc., con n vocalizzato. Eteroclesia estremamente arcaica: "relitto" attestato epigr. in A-C, poi Hom. e tragici, poeti.

Il nom. è atematico, di grado zero nel suff., e adesinenziale.

Caso tipico di forma "antica" conservata con psilosi affiancato da forma più recente a spirito aspro. Notare come non esista in Hom. il gen. ἡμέρης (il nom. sì - si può fare la correptio), ma solo ἡματος.

αἶ - τε - cfr. per la prima parte lat. aut, autem. Successione, ripetizione (poi, allora, e, quindi / di nuovo) o opposizione (d'altra parte, invece).

αἰδοῖος, α, ου - "venerabile, degno di rispetto". αἰδώς, οος, ους, ἡ - cfr. lat. *aestumare*, skr. *ide*. "vergogna" non rende del tutto. Meglio (Benveniste) "rispetto, reverenza" nei riguardi della propria coscienza e dei membri della stessa famiglia. Spesso associato a *philos*, testimonia che le due

nozioni sono istituzionali. Se un membro del gruppo è attaccato, oltraggiato, l' αἰδώς spingerà i suoi parenti a prendere le sue difese. Comporta obblighi reciproci. E' anche il sentimento di deferenza nei rig. di colui cui si è legati. E' il grido per eccitare compagni che vengono meno, ricordando loro il sentimento di una coscienza collettiva e un rispetto di se stessi che deve consolidare la solidarietà. Così nel gruppo ristretto. In una società più vasta, designa il sentimento dei superiori verso gli inferiori (considerazione, pietà, rispetto della sfortuna), come anche onore, lealtà, convenienza collettiva, interdizione di certi atti - da cui, al limite, il senso di "pudore, vergogna".

Per il dat. femm. dei temi in a: le forme brevi (come quelle attiche) sono analogiche dei dat. tematici -οις. Forme -ησι: bisogna postulare una desin. di locativo *-asi con a lunga, skr. *asu*, attestata in gr. nella funzione propriamente locativa, in forme (avverbiali) che sussistono nell'attico recente: Ἀθηήησι, θύρασι. Nell'attico e ionico antico, forme -ησι/-ασι si sono usate come dativo plurale. Ma presto si è introdotto uno ι nella terminazione, per analogia coi masch -οισι da un lato e coi dat. -αις dall'altro. Tale rideterminazione è un tratto costante dello ionico e di Hom.

σφι(ν) - pron. 3a pers. plur., dat. - ma non esiste in greco (e nelle varia i-e) una vera e propria 3a "persona". Diverso da io o tu, è una sorta di "assenza di persona", per indicare la quale si usano dimostrativi, anaforici; nei casi diversi dal nominativo sing. (non c'è "egli"), si è preso un riflessivo *sewe, *swe, *se; lat. se - gr. normalm. *swe, che è effettivam. riflessivo se accentato, se atono ha la stessa funzione di un anaforico (che del resto nella prosa attica lo rimpiazzerà: αὐτόν - si mantiene, in attico, per "comporre" il riflessivo: ἐαυτοῦ, σφῶν αὐτῶν). Il sing., da *swe-; il plur. probabilmente tutto modellato sul dat. σφι, formato da un tema di grado zero (*s-) e dalla desinenza strum. -φι; la forma si affianca in Hom. a sfisi, costituita con la desin. -σι della decl. nominale, e che finirà in seguito per rimpiazzare σφι.

ἄλοχος, ου - dat. femm., cfr. i maschili.

Un mese di ospitalità

In modo fortemente riassuntivo, Odisseo racconta in cinque versi un mese intero presso Eolo, in cui tutto sembra svolgersi "nel modo giusto", secondo le norme che regolano la *philia* ospitale: accoglienza, domande dell'ospite, risposta dell'ospitato seguita da una richiesta che è soddisfatta. L'adempimento dell'obbligo informativo mostra Odisseo già qui - per la prima volta nel tempo della *fabula* - nella funzione di narratore di *apologoi*, dei fatti della guerra e del ritorno (15-18).

Domande, risposte, narrazione e κατὰ μοῖραν.

ἐρεείνω, "chiedo, interrogo" è per Ch. doppione omerico di ἐρέω, con lo stesso significato; la struttura "non è stata chiarita", anche se la Grammaire lo rubrica (345) fra i temi in consonante con suff. -je / -jo.

Ciò obbliga a controllare ἐρέω, e per chiarezza partiamo da L-S.

ἐρέω (o ἐρῶ) sono dati come:

- a. futuri ion.-att. di εἶρω ("dire"), con rad. * Fερ-jω - anche in Hom.
- b. verbo epico per "chiedere", con rad. * ερεF-; medio ἐρέομαι.

A sua volta, per εἶρω abbiamo:

1. "metto in fila", rad. incerta forse * ser- cfr. lat. *sero*, scr. *sarat* "filo", ma lit. *verti*. Non interessa.

2. "dico, parlo, narro", con rad. * Fερ-jω (la stessa di ἐρέω o ἐρῶ), poco attestato (Ch.) al pres. in Hom.; ma la stessa radice produce un futuro di largo uso (L-S: attivo in Hom. solo in Od. e in 1a persona, medio, più freq., in Il.). Chantr. rileva in Hom., oltre alla presenza di ἐρέω futuro, il pf εἶρηται, dal tema *Fρη-, e l'a. p. ῥηθείς nell'Od.

3. "chiedo, interrogo", in molti diz. direttamente al solo medio εἶρομαι, con rad. * ερεF-, * ερF-. Per entrambe le diatesi L-S rinvia el verbo epico b.: ἐρέω, ἐρέομαι.

Nel confront con Ch., tre cose si delineano con chiarezza

A. L'esistenza di due radici simili:

* Fερ - Fπε- "dire", donde deriva il fut. dei verbi di dire, su cui il presente εἶρω ("dire") appare "ri-formato" (Ch.): da *Fερε-σω verrebbe *Fειρω, ancora talvolta con F in Hom. La rad. è quella di *ver-bum*, del got. *waurd*, itt. *werija*, russo *vrati* ...

* ερεF- * ερF-. "chiedere", che dà presenti diversi che appaiono prevalentem. medi o variamente suffissati - un dato su cui riflettere, che sembra implicare volontà di esprimere "interesse" e anche di disambiguare (ἐρομαι, ἐρωτάω, ἐρεείνω, ἐρευνάω).

B. La postulazione di due radici, con semantica per la verità non inconciliabile e forma assai simile nelle manifestazioni concrete pare necessitata dal dato della ricorrenza-non ricorrenza del F iniziale in congruenza con valori semantici differenti.

C. La scarsa attestazione di presenti derivati dalla prima radice (Fερ - Fπε- "dire") si spiegherebbe con la colorazione giuridica, religiosa e sacrale della radice stessa (cfr. lavoro di Fournier sui verbi di dire in Hom.) che comporta spesso la sfumatura di "dichiarare, formulare, dire la formula". Essa è ben avvertibile in certi derivati nominali (ῥητός, anche "convenuto"; ἄρρητος "segreto, indicibile; ma anche ῥῆμα "parola, parola d'ordine, frase, formula e gramm. verbo, ῥήτωρ "che parla in pubblico").

Ch., per le forme prevalentem. fut. ma anche pf. e a. p. da εἶρω "dire" indica come "presenti corrispondenti" quelli derivati da altre radici, con diverse sfumature (QUADERNO).

Il verbo λέγω, nel suo composto καταλέγω qui usato "passo in rassegna, enumero, espongo minutamente, narro, racconto" e poi anche "recito, ripeto" es. versi (oltre che naturalmente "scelgo") conserva forte l'idea di "completamente, a fondo" espressa dal preverbio in composti (il senso orig., concreto, è "giù") proietta nella dimensione del narrare. Il deverbativo catalogo, "elenco, lista", rende esplicita e specifica una funzione di completezza rispetto alle attese che è coesenziale alla narrazione in sé e per sé.

L'azione del narrare in modo esaustivo che qui segue la richiesta informativa dell'ospite e qualifica Odisseo come narratore per la prima volta nella fabula, è in realtà ricorrente.

Formule, nell'ordine di Pavese-Boschetti, tutte odissiache:

verso 15

12, 34: Circe chiede ogni cosa a Odisseo di ritorno dall'Ade. Odisseo espone tutto "come giusto" (12, 35, come qui 16).

19, 463: la mut. riguarda il fatto che viene richiesto un "tutto" globale (ἅπαντα) - ma si spiega agevolmente per la singola questione che polarizza l'interesse: le ferita, della quale i genitori chiedono a Odisseo di ritorno; lui εὖ κατέλεξεν, anche se non è formula.

17, 70: la richiesta a Telemaco dei "compagni da antico" del padre (Mentore, Antifo e Alitese), nella concitazione della piazza e nell'urgenza di recarsi a palazzo con l'ospite Teoclimeno, non è soddisfatta: è alla madre (108) che Telemaco "racconterà la verità tutta" (si tratta dell'esito della sua missione).

verso 16

Oltre ai passi già visti (formulare in senso stretto solo quello di Circe), due volte la formula κατά μοῖραν κατέλεξας :

3, 331: è Atena-Mentore a riconoscere l'esposizione "giusta" del consiglio di Nestore di recarsi da Menelao.

8, 496: passo cruciale, da leggere interamente: Odisseo, presso i Feaci, dopo la seconda performance di Demodoco sugli amori di Ares e Afrodite, connette la narrazione perfetta del cantore su un tema dato al riconoscimento della lode e all'individuazione di una ispirazione divina. La narrazione perfetta deriva dall'essere stato presente ai fatti o dall'averli uditi in altro racconto - per tradizione. Per la pregnanza, nella "storia sociale" dell'aedo, di queste caratteristiche di Demodoco, studierete in modo particolare, in *Esperienza di Omero*, l'ultimo saggio su *Omero e la poesia orale* (in realtà il più antico: è versione lievem. rivista di ASNP 1969), i capp. a pp. 145 ss. sui *Cantori odissiaci* e su *Odisseo narratore* (con commento anche su 11, 363 ss., passo "fondante" De Jong dello status di O come narratore, con Alcinoos che loda l'esposizione con arte -, come un aedo, ἐπισταμένως κατέλεξας - delle sue sventure e di quelle degli Argivi, e lo invita a un nuovo tema. se ha trovato nell'Ade compagni suoi caduti); e *Omero tra oralità e oralismo*, più recente (1997) e specificam. il cap. 4 *Autodidaktos eimi* (Femio, 22, 347), 26 ss.

Lo svolgimento "com'è giusto", che si applica certo non solo alla narrazione (8 volte con πάντα) è espresso attraverso la conformità a quella che è una nozione densa e comunque connessa all'idea di "partizione" che abbiamo in linea generale già evocato con δαίνυνται del v. 9. μοῖρα, cfr. Chantraine Dict. e QUADERNO.

L'otre

La soddisfazione della richiesta a lui rivolta - una πομπή, una scorta per tornare - mostra la sollecitudine di Eolo come ospite e rivela un dato essenziale: Eolo, Zeus lo ha fatto ταμίης, custode dei venti. Si sa solo ora, secondo l'uso di Odisseo di ritardare, a beneficio degli ascoltatori, la rivelazione di dati essenziali: anche dei Ciclopi, i cui costumi sono pure subito e dettagliatamente descritti, solo in *medias res* apprendiamo che sono antropofagi; lo stesso sarà coi Lestrigoni. Eolo prepara con le sue mani un oggetto magico: un otre di pelle di bue (non di capra, com'è normale e come è quello in cui Odisseo reca il vino, ma fatto con la pelle di un bue appositamente ucciso, che ha uno specifico numero d'anni), nel quale sono serrati i venti, legato con un laccio splendente, d'argento. La funzione di πομπή, a dire il vero, non risulta chiarissima, perché ad accompagnare i partenti è propriamente Zefiro, il vento dell'Ovest. Il commento prolettico di Odisseo chiude un segmento narrativo (19-27), e rimanda a quanto il poema ci ha detto fin dall'inizio: non riuscirà, si perderanno, per stoltezza e follia (qui ἀφραδιη, nel l. 1, 7 ἀτασθαλίη).

Nove giorni in mare. In vista di Itaca

Una navigazione di nove giorni e nove notti porta Odisseo e compagni in vista della πατρίς ἄρουρα, della terra dei padri - con la calda immagine dei fuochi accesi. Odisseo, che la cura del ritorno ha spinto a non lasciare mai il timone, si addormenta (28-33).

Il "cattivo consiglio" dei compagni

I compagni allora manifestano (anche attraverso il discorso diretto) il sentimento di una disparità a loro sfavorevole rispetto ai beni di cui il capo appare colmato - una presunta violazione della reciprocità che caratterizza il rapporto? Chiacchierano, sottolineano l'eccezionalità dei beni toccati a Odisseo: bottino, che ora apprendiamo riportato in gran copia da Troia, e forse oro e argento nell'otre; e il prestigio di cui le ricchezze rappresentano il segno tangibile - la τιμή e la φιλία di cui generalmente gode, e quella in specifico che Eolo gli ha manifestato con quel che pare un "dono". Spunta una βουλή κακή: curiosare nell'otre, quasi a valutare la misura della disparità (34-45).

La catastrofe e la sopportazione di Odisseo

L'azione segue l'espressione della βουλή κακή. I legami sono sciolti, i venti liberati sospingono navi e uomini di nuovo in mare aperto, verso l'isola Eolia. La catastrofe provoca nei compagni la visibile - due volte ricordata - reazione del pianto; nell'animo di Odisseo il presentarsi di due alternative: il suicidio e il sopportare in silenzio; sceglie, conforme al suo più famoso epiteto, di sopportare, con gesti che manifestano prostrazione e annullamento di sé (46-55).

Il ritorno da Eolo e la cacciata

Le navi giungono di nuovo all'isola di Eolo: la prima necessità è calmare sete e fame. Molto è cambiato dalla prima visita. Non gli abitanti, sempre intenti al banchetto. Ma ora Odisseo, solo con un compagno e un araldo, siede sulla soglia, in attesa della parola di Eolo, che è riferita direttamente, subito dura. Le scuse carezzevoli di Odisseo a nulla valgono. Eolo ha capito che l'uomo che gli sta davanti è "odioso agli dèi", e per lui la relazione ospitale non è più *themis*; il vecchio ospite è cacciato con un'ignominia che si esprime nel gemito. Anche da lì, Odisseo e compagni "navigano oltre ... col cuore angosciato", ora che la follia (ματίη) li ha privati della scorta e remare è più faticoso che mai (56-79).

L'episodio di Eolo (sequenza di Heubeck, nel suo comm., 1-79) ha offerto ai critici diversi motivi di discussione, sui quali non ci soffermiamo.

2. "Origine" delle avventure. Neonalisi, Focke, *Die Odyssee* 1943 vi individua il "nucleo originario" (A) che, il poeta (O) trasforma nel comprensivo *nostos* di Odisseo, poi un secondo (T) vi aggiunge Telemachia e finale a Itaca. Per un unitario come Heubeck, viceversa, con i rimandi al resto del poema e la struttura interna le avventure sono probanti di una intenzione unica, e la loro connessione a Odisseo (di avventure che "lo accostano a Sindbad il marinaio" e appartenevano a "figure anonime della fiaba popolare, antiche storie marinare, figure della saga pre-omerica, probabilmente argonautica") è innovazione del "poeta dell'Odissea".

3. Valenze magiche del "dispensatore dei venti". Comparatismo.

Campo suggestivo, ma sconfinato, che non fornisce tanto una chiave di lettura specifica del testo quanto un - peraltro corretto - generale orizzonte folklorico di riferimento. Il comm. di Heubeck fornisce la bibliografia fondamentale, e raffronti greci con figure di "signori dei venti" il cui carattere magico è qui garantito dalla pratica "tecnica" del legare.